RIME
DI
MICHELAGNOLO
BVONARROTI.

Raccolte da Michelagnolo suo Nipote.

IN FIRENZE APPRESSO I GIVNTI
CON LICENZIA DE' SVPERIORI.
M. DC. XXIII.

ALL'ILLVSTRISSIMO E REVER.^MO SIGNORE, E PADRONE MIO COLENDISSIMO IL SIGNOR Cardinal Maſſeo Barberini.

Vuegna che quando noi veggiamo alcun huomo in più d'vna ſcienza, o arte diuenir grãde ageuolmente il crediamo poter riuſcir lodeuole in qualunque altra alla quale riuolga l'animo; non ſenza ragione haurò ſtimato, che queſte Rime di Michelagnolo Buonarroti, come opera di huomo in altre facultà grandiſſimo, ſiano tali, che dopo tanti anni che egli fu tolto al mondo, ſi conuenga darle alla luce,

e far risplendere vn'altra corona delle sue glorie: massimamente considerandosi quanto la Poesia, e'l Disegno, nel quale egli cotanto valse, habbiano tra di loro vnione, e rassomiglianza. Per la qual rassomiglianza, seruendosi amendue per proprio istrumento della imitazione, adiuiene che forse niun buon disegnator si ritroua, che o non versificasse talora, o di versi non hauesse qualche vaghezza, si come conuersamente verun Poeta quasi non è, che o non disegni, o nel disegno non habbia buon sentimento: e si afferma Dante acconciamente hauer disegnato. Dilettandosi pertanto Michelagnolo nel riposo de gli altri studi alcuna volta di compor versi, si come in disegnando si allontanò da ogni superfluità di vani ornamenti, filosofando intorno alla perfetta costituzione, e disposizion de' corpi naturali, così in versificando si ristrinse nella real semplicità del suo intendimento, senza occuparsi in souerchi fiori di fauellare, i quali cercati da molti ingannano il più delle volte l'orecchie altrui, non vi lasciando impressa virtù niuna. Laonde da vno arguto e chiaro Poeta, con trafigger la vanità del dire di alcuni scrittori, di Michelagnolo fu pronunziato.

„ Ei dice cose, e voi dite parole.

Et appresso.

„ Ho

„ Ho vista qualche sua composizione,
„ Sono ignorante, e giurerei d'hauelle
„ Lette tutte nel mezzo di Platone,
„ Tal ch'egli è nuouo Apollo, e nuouo Apelle.

Non intendo però di dire, nè credo che l'intendesse questo Poeta, che lo stile di queste composizioni non debba stimarsi, per quanto la materia distributiuamente richiede, a sufficienza ornato, si come le metafore proporzionate e nuoue, gli epiteti giusti, e le altre figure accomodatamente locate, e spesse volte la dolcezza, e la leggiadria del verso credo che mostrino. Nè quelli che noi diciamo ornamenti, per quanto io mi credo, in altra maniera si debbon considerare in ogni scrittura, e forse in tutte le cose, che si considerano ne i Poemi gli episodi; cioè che siano dependenti dall'vniuersale, & affissi a quello, e non appoggiati, e vacanti. E conciossiache ciascuno in tutto quello che egli si esercita sia rappresentator di se stesso, non poteua huomo di così graui costumi, si come era Michelagnolo, in altra maniera perauuentura, ne con altro stile che puro, e strettamente significante esprimere i suoi pensieri. Perocche gli huomini tali scriuendo, non altro intendono spesse volte che di insinuare, e quasi confermare a se medesimi i virtuosi concetti propri. Il

che viene intiepidito, se da inutili parole si tira in lungo: & i pensieri sì fatti eziandio non molto ornati sempre risplendono, e sono in pregio, e non soggiacciono alla diuersità de i tempi, e de i modi uniuersali del viuere, declinanti il più delle volte dal buono. Perciocche noi veggiamo, che il fauellare, e lo scriuere non pure imita i costumi di chi fauella, onde fu sentenza di Solone, Tale è il parlar degli huomini quale è la vita; ma và secondando, come afferma Seneca, i costumi pubblici. E quindi è che secondo che quelli sono o delicati, o seueri, o in altra maniera disposti, si formino nuoui modi di fauellare, e nuoue voci si trouino, o si rimettano in vso le già tralasciate, e delle forestiere s'accettino. E auuiene non poche volte, che quello che è vizioso, o men commendabile si riceua, e piaccia non pure al popolo, il quale ha per costume di correre doue altri corre, ma eziamdio a' non ignoranti: tanta è la incertitudine di quello che sia il miglior nelle cose. E tempo fu che scemando di pregio Vergilio fu preferito, e gradito Lucano, e Stazio, come che il tempo maturando la verità rendesse il douuto luogo alla opinion migliore. Per simigliante modo è auuenuto nelle cose dell' Architettura; perche per molte centinaia d'anni dismessasi la buona maniera romana, si pose in

opera

opera la barbara molto affettata, trita, e falsa, e poscia si frastornò al buon segno, e forse si migliorò, quantunque si sia poi veduto, che maniera moderna abbia alcuna volta ardito di corromperla, o di intaccarla. La sazietà di ciò che lungamente si è adoprato fa mutare il giudizio, e spesso lo inganna, e fa appetire, & appresso tentare cose nuoue. Il desiderio della gloria stimola gli intelletti più viui a farsi inuentori, e spezialmente i giouani, che credon molto alle forze loro, e alle loro imaginazioni, e souente le cose antiche recusano. E doue così fatte variazioni si posson tentar senza alcun dispendio, e senza alcun danno, come auuiene nello scriuere, che è libero, quelle occorrono frequentissime, per la diuersità de gli ingegni, e de i costumi. Hauendo io adunque riguardato alla grauità de i pensieri dell'autore, e argumentato quali siano forse da credersi questi componimenti dalle altre illustri sue discipline, e dalla stima che si fa delle sue sentenze, e mosso da affetto di consanguinità (auuegna che il fratello di lui mi fusse auolo) mi son fatto a credere poter quelli hauer vita, & esser particolarmente cari a gli huomini affezionati al suo nome, e li ho conceduti alla stampa. Et essendo sicuro, ponendoli in mano a V.S. Illustrissima, douer con più forte proua

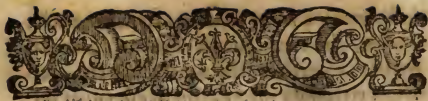
per-

persuadere a ciascuno quello che di frutto di virtù in lor si contenga, a quella li porgo. Massimamente che venendo abbracciato dalla protezion sua non solamente ciò che cade in vniuersale sotto il nome di opera virtuosa, ma in ispezie quello che da vn tanto huomo è stato operato, & imaginato, son più che certo, che quelli sotto'l patrocinio di lei siano merauigliosamente per auanzarsi di pregio: la quale hà eretto a se in questo, & in ogni altro genere di azioni ch'apportin gloria, fabbrica da non cader mai. E a lei, che l'affetto dell'animo mio deuoto ha sempre mai gradito con singular benignità, baciando con ogni reuerenza la veste, prego dalla bontà d'Iddio vera felicità, & esaltazione.

Di Firenze il dì 10. di Febbraio 1622.

Di V.S. Illustr.ma e Reuer.ma

deuotiss. e obbligatiss. Seru.

Michelagnolo Buonarroti.

A I LETTORI.

Perche diuerſe rime di Michelagnolo Buonarroti e manuſcritte, e di ſtampa vanno attorno poco emendate, ſi fanno conſapeuoli i lettori che conferitoſi il teſto che de' ſuoi componimenti ſi conſerua nella libreria vaticana, il quale in gran parte è di mano dell'autore, inſieme con quanto di eſſi componimenti ſi troua appreſſo li ſuoi eredi & appreſſo altri in Firenze, ſe ne ſono ſcelte le più opportune, e più riſolute lezioni; perche molte inriſolute, e non ben chiare ve ne hanno, come bozze di penna non

ſodisfatta : e ſi ſon laſciate da parte quelle opere, che citate da gli ſcrittori ſpezzatamente, e particolarmente dal Varchi, non ſi ſon ritrouate intere; con deſiderio di farui vedere anche quelle quando venga fatto il rinuenirle perfette. Viuete felici.

L l.

LICENZIE.

Il Signor Francesco Canonico Nori vegga il presente raccolto di Rime, & in piè di questa riferisca se contengano cosa alcuna contro la Fede, buon costumi, o alcuna indecenza. Adì 20. di Settembre 1622.

L'Arciuescouo di Firenze.

Adì 22. di Settembre 1622.

Nel libro delle presenti Rime non mi pare si contenga cosa alcuna nè contro la religione cattolica, ne contro li buoni costumi, e lo giudico degno della stampa, e in fede ho fatto la presente attestatione di mano propria il dì sopradetto.

Francesco Nori Canonico Fiorentino.

Stampisi se così piace al Molto Reuerendo Padre Inquisitore, Adì 26. di Settembre 1622.

L'Arciuescouo di Firenze.

Il Molto Reuerendo Padre Maestro Eliseo Mazzoni Seruita Consultore del Santo Offizio veda la presente opera, & referisca. Data nel Santo Offizio di Fiorenza li 13. di Ottobre 1622.

F.Bartolomeo Procaccioli da Terni Vic. Gen. del S. Offi. di Fir. de mand.

Io Maestro Eliseo Mazzoni come Consultore del Santo Offitio ho visto & lette le presente Rime del Sign. Michelagnolo Buonarroti, ne hò trouata in esse cosa contro i buoni costumi, ne contro la Fede, in fede hò sottoscritto la presente questo dì 18. Ottobre 1622.

Imprimatur Fr. Michael Messerottus Inquisitor Generalis Florentiæ.

Stampisi, adi 2. di Nouembre 1622.
Niccolò dell'Antella.

RIME

RIME DI MICHELAGNOLO BVONARROTI,

Raccolte da Michelagnolo ſuo Nipote.

ON ha l'ottimo artiſta alcun concetto
Ch'vn marmo ſolo in ſe non circo-
ſcriua
Col ſuo ſouerchio, e ſolo a quello
arriua
La man che obbediſce all'intelletto.
Il mal ch'io fuggo, e'l ben ch'io mi prometto
In te donna leggiadra, altera, e diua
Tal ſi naſconde; e per ch'io più non viua
Contraria ho l'arte al deſiato effetto.
Amor dunque non hà, ne tua beltate,
O fortuna, o durezza, o gran diſdegno
Del mio mal colpa, o mio deſtino, o ſorte,
Se dentro del tuo cor morte, e pietate
Porti in vn tempo, e che'l mio baſſo ingegno
Non ſappia ardendo trarne altro che morte.

Non vider gli occhi miei cosa mortale
Quando refulse in me la prima face
De i tuoi sereni, e in lor ritrouar pace
L'alma sperò, che sempre al suo fin sale.
Spiegando, ond'ella scese, in alto l'ale,
Non pure intende al bel ch'a gli occhi piace;
Ma perche è troppo debile e fallace
Trascende in ver la forma vniuersale.
Io dico ch'all'huom saggio quel che muore
Porger quiete non può; nè par s'aspetti
Amar ciò che fa'l tempo cangiar pelo.
Voglia sfrenata è'l senso, e non amore,
Che l'alma vccide. Amor può far perfetti
Gli animi quì, ma più perfetti in Cielo.

La forza d'vn bel volto al Ciel mi sprona
(Ch'altro in terra non è che mi diletti)
E viuo ascendo tra gli spirti eletti;
Grazia ch'ad huom mortal raro si dona.
Sì ben col suo fattor l'opra consuona,
Ch'a lui mi leuo per diuin concetti:
E quiui informo i pensier tutti, e i detti
Ardendo, amando per gentil persona.
Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non sò, conosco in lor la luce,
Che mi mostra la via ch'a Dio mi guidi.
E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioia che nel Cielo eterna ride.

Se sempre è solo, e vn, quel Sol, che muoue
E tempera, e corregge l'vniuerso,
Non sempre à noi si mostra per vn verso,
E grazie spande variate e nuoue.
A me in vn modo, ad altri in altro, e altroue
Riluce, e più, e men sereno, e terso,
Secondo l'egritudin che disperso
Ha l'intelletto alle diuine pioue.
Così più chiaro splende, e più s'appiglia
Donna gentil tuo volto, e tuo valore
Nel cor ch'è più capace, e vi s'imprime.
Ma se scarsa virtù l'alma ne piglia,
E' che del lume tuo l'alto splendore
Souerchia'l vaso, e le mie forze opprime.

Molto diletta al gusto intero, e sano
L'opra della prim'arte, che n'assembra
I volti, e gli atti, e con sue viue membra
Di cera, o terra, o pietra vn corpo vmano.
Se poi'l tempo ingiurioso aspro, e villano
Lo rompe, o storce, o del tutto dismembra,
La beltà che prim'era si rimembra
Dentro'l pensier che non l'accolse in vano.
Similemente la tua gran beltade,
Ch'esempio è di quel ben che'l Ciel fa adorno,
Mostroci in terra dall'artista eterno,
Venendo men col tempo, e con l'etade,
Tanto aurà più nel mio desir soggiorno,
Pensando al bel ch'età non cangia, o verno.

La vita del mio amor non è'l cuor mio;
Che l'amor di ch'io t'amo è senza cuore,
Là volto, oue mortal pieno d'errore
Affetto esser non può nè pensier rio.
Amor nel dipartir l'alma da Dio
Occhio sano mè fece, e tè splendore,
Nè sa non riuederlo in quel che muore
Di tè per nostro mal, mio gran desio.
Come dal fuoco il caldo, esser diuiso
Non può'l bel dall'eterno: e la mia stima
Esalta chi ne scende, e chi'l somiglia.
Veggendo ne' tuo' occhi il Paradiso,
Per ritornar là doue io t'amai prima,
Ricorro ardendo sotto le tue ciglia.

Non sò se e' s'è l'immaginata luce
Del suo primo fattor che l'alma sente,
O se dalla memoria, o dalla mente
Alcuna altra beltà nel cuor traluce,
O se nell'alma ancor risplende, e luce
Del suo primiero stato il raggio ardente,
Di se lasciando vn non sò che cocente,
Ch'è forse quel ch'à pianger mi conduce.
Quel ch'io sento e ch'io veggio, e chi mi guidi
Meco non è, nè so ben veder doue
Trouar mel possa, e par ch'altri mel mostri.
Questo donna m'auuien poi ch'io ui uidi,
Ch'un dolce amaro, un sì e nò mi muoue:
Certo saranno stati gli occhi uostri.

S'egli è che d'huom mortal giusto desio
Porti dal mondo a Dio
Principio eterno alcuna cosa bella,
Tale esser credo il mio, però che quella
Donna, per cui ogn'altra cosa obblio,
Opra ammiro gentil del suo fattore,
Né d'altro amando, ella sel vede, ho cura.
Ned é gran merauiglia;
Perch'effetto non é del valor mio
Se l'alma per natura,
Che per gli occhi inuaghita scende fuore,
S'appoggia a gli occhi, a cui si rassomiglia,
E per quelli ascendendo al primo amore,
Come a suo fin, loro ammirando onora:
Ch'amar dee l'opra chi'l suo fabro adora.

NOn é colpa mai sempre empia, e mortale
Per immensa bellezza vn grande amore,
Se poi si lascia rammollito il cuore
Sì che'l penetri vn bel diuino strale.
Amore sueglia, e muoue, e impenna l'ale
Per alto volo: & é spesso il suo ardore
Il primo grado ond'al suo creatore,
Non ben contenta quì, l'anima sale.
L'amor che di te parla in alto aspira,
Ned é vano, e caduco: e mal conuiensi
Arder per altro, a cuor saggio, e gentile.
L'vn tira al cielo, e l'altro a terra tira,
Nell'alma l'vn, l'altro abita ne i sensi,
E l'arco volge a segno, e basso, e vile.

Ben può talor col mio ardente desio
Salir la speme, e non esser fallace;
Che s'ogni nostro affetto al Ciel dispiace,
Fatto a che fine aurebbe'l mondo Iddio?
Qual più giusta cagion dell'amarti io,
Che render gloria a quell'eterna pace,
Onde pende il diuin che di te piace,
E ch'ogni cor gentil fa casto, e pio?
Fallace speme ha sol l'amor che muore
Con la beltà, che scema a ciascun'ora;
Perch'è suggetto al variar d'vn viso:
Certa è ben quella in vn pudico cuore,
Che per cangiar di scorza non si sfiora,
Nè langue, e qui caparra il paradiso.

Passa per gli occhi al cuore in vn momento
Di beltade ogni obbietto, e leggiadria
Per sì piana, & aperta, e larga via,
Che'n van forza il contrasta, e ardimento.
Ond'io dubbio fra me temo, e pauento
L'error ch'ogn'alma dal suo fin desuia,
Nè so qual vista tra i mortali sia
Che non si fermi al breue vman contento.
Pochi s'alzano al Cielo: a chiunque viue
D'amor nel fuoco, e bee del suo veleno,
(Poi che fatale è amore al viuer dato.)
Se grazia nol trasporta all'alte, e diue
Bellezze, e i desir là volti non sieno,
O che miseria è l'amoroso stato.

Al-

All'alto tuo lucente diadema
Per la strada erta, e lunga
Non è donna chi giunga
S'umiltà non vi apponi, e cortesia.
Tuo salir cresce, e'l mio valore scema,
E la lena mi manca a mezza via.
Che tua beltà pur sia
Superna per ch'al cor diletto renda,
Ch'è d'ogni rara altezza auido, e vago,
Bramo; ma se dell'alma leggiadria
Debbo gioir, conuien ch'ella discenda
Lá doue aggiungo, e doue sol m'appago.
Nè sdegno incontro a me donna ti prenda,
S'alzar non sommi a sì subblime stato:
E perdona a te stessa il mio peccato.

Chi è quel che per forza a te mi mena
Legato, e stretto, e son libero, e sciolto?
Se tu incateni altrui senza catena,
E d'inuisibil laccio il cor m'hai nuolto,
Chi mi difenderà dal tuo bel volto,
Chi dal viuo splendore
Degli occhi, onde saetta armato amore?

Come può esser ch'io non sia più mio?
Chi m'ha tolto a me stesso,
Ch'a me fosse più presso,
O in me potesse più che non poss'io?
Come mi passa il cuore
Chi non par che mi tocchi?
Che cosa é questo amore,
Che sì'l desire inuesca
Ch'all'alma entra per gli occhi,
E par che lá sì smisurato cresca,
Che in mille guise poi di fuor trabocchi?

Se quel che molto piace,
Spesso veduto, amarlo alcun costringe,
Se quel che pria dispiace,
In cor, che mal'accorto non s'auuede,
Frequente vsanza bello ne dipinge,
Nota è virtù dell'amorosa face.
Mè (voi'l sapete, amor con voi sel vede
Senza che chiaro io'l mostri)
Occasione, od vso non han preso,
Sì raro gli occhi miei luce han da i vostri
Circoscritti oue appena il desir vola.
Vn guardo sol mi ha acceso,
Nè più vi vidi ch'vna volta sola.

Dimmi di grazia amor se gli occhi miei
Veggonò l'ver della beltá ch'io miro,
O s'io l'ho dentro il cor, ch'ouunque io giro
Veggio più bello il volto di costei.
Tu'l dei saper, poichè tu vien con lei
A tormi ogni mia pace ond'io m'adiro.
Benche nè meno vn sol breue sospiro,
Né meno ardente foco chiederei.
La beltá che tu vedi è ben da quella,
Ma cresce poi ch'a miglior loco sale
Se per gli occhi mortali all'alma corre.
Quiui si fa diuina, onesta, e bella,
Come a se simil vuol cosa immortale:
Questa, e non quella a gli occhi tuoi precorre.

In tè mè veggio, e di lontan mi chiamo
Per appressarmi al cielo onde deriuo,
E per le spezie a te mi' esca arriuo,
Come pesce per fil tirato all'amo.
E perche, come nato, viuer bramo,
Se diuiso il mio cuore è scarsò pegno
Di vita, a te n'ho date ambe le parti,
Ond'io resto, e tu'l sai niente, o poco.
E s'vn'alma infra due tende al più degno,
Vago ognor più del mio beato fuoco,
M'è forza s'io vo' viuer sempre amarti.

Per fido esempio alla mia uocazione
Nascendo mi fu data la bellezza,
Che di due arti m'è lucerna, e specchio,
E s'altro huom crede è falsa opinione.
Questa sol l'occhio porta a quella altezza,
Per cui scolpire, e pinger m'apparecchio.
Sono i giudizi temerari, e sciocchi,
Ch'al senso tiran la belta che muoue,
E porta al cielo ogni intelletto sano.
Dal mortale al diuin non vanno gli occhi
Che sono infermi, e non ascendon doue
Ascender senza grazia è pensier vano.

Gli occhi miei vaghi delle cose belle,
E l'alma insieme della sua salute
Non hanno altra virtute
Ch'ascenda al ciel che rimirar in elle.
Dalle più alte stelle
Discende vno splendore,
Che'l desir tira a quelle;
E quel si chiama amore.
Ned altro ha gentil core,
Che lo innamori, & arda, e che'l consigli
Ch'vn volto che ne gli occhi lor simigli.

Ogni cosa ch'io veggio mi consiglia,
E prega, e sforza ch'io vi segua, & ami,
Che quel che non è voi non è'l mio bene.
Amor che sprezza ogn'altra marauiglia,
Per mia salute vuol ch'io cerchi, e brami
Voi Sole sola. E così l'alma tiene
D'ogni altra spene, e d'ogni desir priua.
E vuol ch'io arda e viua
Non pur di voi, ma di chi voi simiglia
Degli occhi, e delle ciglia in qualche parte.
E chi da voi si parte,
Occhi mia vita, non hà luce poi:
Che'l ciel non è doue non sete voi.

Sì come per leuar donna si pone
In salda pietra dura
Vna viua figura,
Che là più cresce v' più la pietra sceme,
Tal, s'opre in me son buone,
Nell'anima, ch'oppressa il suo fin teme,
Cela il soperchio della propria carne
Con l'inculta sua vile, e dura scorza.
Ma tu dalle mie estreme
Parti quel puoi leuarne,
Che lega in me ragion uirtute, e forza.

Come aurò mai virtute,
Tolto da voi, di sostenermi in vita,
S'io non posso al partir chiederui aita?
Quei pianti, quei singulti, e quei sospiri,
Ch'a voi l mio cor dolente accompagnaro,
Madonna duramente dimostraro
La mia propinqua morte, e i miei martiri.
Ma se fia ver che per aßenza mai
Mia fedel seruitù vi sia in obblio,
Per rimembranza de' mie' lunghi guai,
Vi lascio in pegno il cuor che non è mio.

Veggio co' bei vostri occhi vn dolce lume
Che co' miei ciechi già veder non posso,
Porto co' vostri paßi vn pondo addosso,
Che de' miei stanchi non fu mai costume.
Volo con le vostr'ali senza piume,
Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso,
Dal vostro arbitrio son pallido, e rosso,
Freddo al sol, caldo alle più fredde brume.
Nel voler vostro stà la voglia mia,
I miei pensier nel cuor vostro si fanno,
Nel vostro spirto son le mie parole.
Come Luna per se sembra ch'io sia,
Che gli occhi nostri in ciel veder non sanno,
Se non quel tanto che n'accende il Sole.

Mentre ch'alla beltà ch'io vidi in prima
L'alma auuicino che per gli occhi vede,
L'immagin dentro cresce, e quella cede,
Che in se diffida, e sua virtù non stima.
Amor, ch'adopra ogni suo ingegno, e lima,
Per ch'io pur viua ancora, a me sen riede,
E studia l'alma di riporre in sede,
Che sol la forza sua regge, e sublima.
Io conosco i miei danni, e'l vero intendo,
Che mentre a mia difesa s'arma amore,
M'ancide ei stesso, e più, se più m'arrendo.
In mezzo di due morti ho stretto il cuore,
Da quella io fuggo, e questa non comprendo,
E nello scampo suo l'alma si muore.

Non so figura alcuna immaginarmi,
O di nud'ombra, o di terrestre spoglia,
Col più alto pensier, tal che mia voglia
Contro alla tua beltà di quella s'armi.
Che da te sceuro tanto cader parmi
Che'l cor d'ogni valor si priua, e spoglia;
Sì che pensando di scemar mia doglia
L'accresco, ond'ella morte uiene a darmi.
Però non ual che più sproni mia fuga,
Mentre mi segue la beltà neimica,
Che'l men dal più ueloce non si scosta.
Amor con le sue man gli occhi mi asciuga,
Promettendomi dolce ogni fatica;
Che cosa uil non è, che tanto costa.

Vn Nume in vna donna, anzi vno Dio
Per la sua lingua parla:
Ond'io per ascoltarla
Sì mi trasformo ch'io non son più mio.
Or veggio ben, poich'io
A me da lei fui tolto,
Quanto a mio danno á me stesso fui caro:
E così imparo auer di me pietate.
D'vno in altro desio
Sì m'innalza il bel volto,
Ch'io veggio morte in ogni altra beltate.
O donna che passate
Per acqua, e fuoco l'alme a i lieti giorni,
Deh fate ch'a me stesto io più non torni.

Ben posson gli occhi miei presso, e lontano
Veder come risplende il tuo bel volto,
Ma mentre i passi à te seguir riuolto,
Spesso le tue bell'orme io cerco in vano.
L'anima, l'intelletto intero, e sano
Per gli occhi ascende più libero, e sciolto
All'alta tua beltà, ma l'ardor molto
Non dà tal priuilegio al corpo umano
Graue, e mortal, si che mal segue poi
Senza ale hauer d'un'angeletta il uolo,
E della uista sol si gloria, e loda.
Deh, se tu puoi nel ciel quanto tra noi,
Fà di mie membra tutte un occhio solo,
Nè sia parte in me poi che non ti goda.

Quanto

Quanto più fuggo, & odio ognor me stesso,
Tanto a te donna con verace speme
Ricorro, e viè men teme
L'alma per me quanto a te son più presso.
A quel che'l ciel promesso
M'ha nel tuo uolto aspiro,
E ne i begli occhi tuoi pieni di pace.
Ben mi si mostra spesso
Mentre in lor questi giro,
Da quel ch'io spero in lor tuo cor fallace.
Luci non mai uedute,
E da non mai ueder, quant'è l desio,
Deh quando in uoi rimiro,
Come lo sguardo, ancor per mia salute
Venga, e s'incontri il uostro cuor col mio.

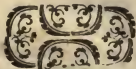
Natura ogni ualore,
Ogni bellezza in donna, & in donzella
Pose a far di se proua insino a quella
Ch'oggi in un punto m'arde, e agghiaccia il cuore.
Dunque al mio gran dolore
Non sofferse simile huomo alcun mai
Dolor, che'l pianto, e i guai
Han da maggior cagion più graue effetto.
Così poi nel diletto,
E nella gioia mia
Non fu più di me lieto alcun, ne fia.

Sento

Sento d'vn freddo aspetto vn fuoco acceso,
Che lontan m'arde, e se medesmo agghiaccia,
Trouo vna forza in due leggiadre braccia,
Che muoue senza moto ogn'altro peso.
Vnico spirto, e da me solo inteso,
Che non ha morte, morte altrui procaccia,
Veggio, e prouo chi sciolto il cor m'allaccia,
E da chi gioua sol mi sento offeso.
Com'esser donna può che d'vn bel volto
Ne porti'l mio così contrari effetti,
Se mal può chi non hà porgere altrui?
Onde al mio viuer lieto, che m'hai tolto,
Fa forse come'l Sol, se mel permetti,
Ch'accende'l mondo, e non é caldo lui.

Fuggite amanti amor, fuggite il fuoco,
Suo'ncendio è aspro, e la piaga è mortale.
Chi per tempo nol fugge indi non vale
Né forza, nè ragion, né mutar loco.
Fuggite che'l mio essempio or non fia poco:
Per quel che mi ferì possente strale,
Leggete in me, qual sarà'l vostro male,
Qual sarà l'empio, e dispietato gioco.
Fuggite, e non tardate, al primo sguardo;
Ch'io pensai d'ogni tempo auer accordo,
Or sento, e uoi'l uedete com'i' ardo.
Stolto chi per desio fallace, e ingordo
D'una uaga beltade incontro al dardo
Sen ua d'amor cieco al suo bene, e sordo.

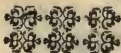
Quanto

Quanto più par che maggior duolo io senta,
Se col uiso uel mostro
Senza trouar mercé, più par ch'al uostro
Beltà s'aggiunga, e'l duol dolce diuenta.
Ben fa chi mi tormenta
Se in parte ui fa bella
Della mia pena ria.
Se'l mio mal vi contenta,
Mia dolce, e fiera stella
Che farà dunque con la morte mia?
Ma s'é pur ver che sia
Vostra beltà dall'aspro mio martire
E sol manchi il morire,
Morend'io morrà vostra leggiadría.
Fate che'l duolo stia
Mai sempre viuo per men vostro danno.
Ma se più bella al maggior mio mal sete,
Non ha l'anima mia più dolce quiete:
Ch'un gran piacer sostiene vn grande affanno.

A che più debbo omai l'intensa uoglia
Sfogar con pianti, e con parole meste,
Se'l ciel quando d'affanni un'alma ueste
Tardi o per tempo mai non ne la spoglia?
A che'l cor lasso di morir m'inuoglia
S'altri pur dee morir? Ma ben per queste
Luci men fian l'estreme ore moleste,
Ch'ogni altro ben val men ch'vna mia doglia.
E però'l colpo uolentier ne inuolo,
Non pur non fuggo, e son già destinato
Esempio nuouo d'infelice duolo.
Se dunque ne i tormenti io son beato,
Merauiglia non é se inerme, e solo
Ardito incontro vn cor di uirtù armato.

Se nel uolto per gli occhi il cuor si uede,
Esser donna ti può già manifesto
Il mio profondo incendio, e uaglia or questo,
Senza altri preghi, a domandar mercede.
Ma forse tua pietà con maggior fede
Ch'io non penso risguarda il fuoco onesto,
E quel desio ch'a ben oprar m'ha desto,
Come grazia ch'abbonda a chi ben chiede.
O felice quel dì, se questo è certo,
Ferminsi in vn momento il tempo, e l'ore,
E'l sol non segua più sua antica traccia.
Perch'io n'accoglia, che tanto ho sofferto,
Il desiato mio pegno d'amore
Per mai sempre fruir nelle mie braccia.

Porgo

Porgo vmilmente all'aspro giogo il collo,
Il volto lieto alla fortuna ria,
Et alla donna mia
Nemica il cor di fede, e foco pieno.
Nè dal martir mi crollo,
Anzi ognor temo non mi venga meno.
Ma se'l tuo sguardo or rigido or sereno
Cibo, e vita mi fa d'vn gran martire,
Quando donna giammai potrò morire?

Non mi posso tener ne voglio amore,
Crescendo il tuo furore,
Ch'io non tel dica, e giuri,
Quanto più inaspri, e induri,
A più virtù l'alma consigli, e sproni.
E se talor perdoni
Alla mia morte, a gli angosciosi pianti,
Come colui che muore,
Dentro mi sento il cuore
Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
Occhi lucenti, e santi
Ne i miei dolci martir per voi s'impara,
Com'esser può talor la morte cara.

Perchè le tue bellezze al mondo ſieno
Jn donna più corteſe, e viè men dura,
Credo ſe ne ripigli la natura
Tutte quelle ch'ognor ti vengon meno.
E ſerbi a riformar del tuo ſereno
E diuin volto vna gentil figura
Jn cielo, e ſia d'amor perpetua cura
Veſtirne vn cor di grazia, e pietá pieno,
E prenda inſieme i miei ſoſpiri ancora,
E le lacrime ſparte in vno accoglia,
E doni a chi quelle ami vn altra volta.
Forſe ch'ei, più di me felice, allora
Lei mouerà con la mia propria doglia,
Né fia ſperſa la grazia ch'or m'è tolta.

Negli anni molti, e nelle molte proue,
Cercando, il ſaggio al buon concetto arriua
D'vna immagine viua,
Vecchio, e già preſſo a morte, in pietra dura.
Similmente natura,
Di tempo in tempo, e d'vno in altro volto,
S'al ſommo errando di bellezza, e giunta,
Nel tuo diuino è vecchia, e dee perire.
Onde la tema molto
Con la beltà congiunta
Di ſtranio cibo paſce il mio deſire.
Nè sò penſar, nè dire
Qual nuoca, o gioui più, viſto il tuo aſpetto,
O'l fin dell'uniuerſo, o'l gran diletto.

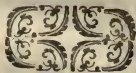
Il mio refugio, e l'vltimo mio scampo
(Qual più sicuro, o forte?)
E' il piangere, e'l pregare, e non m'aita.
Amore, e crudeltá m'han posto il campo,
L'vn s'arma di pietà, l'altra di morte
Questa m'ancide, e quel mi tiene in vita.
Così l'anima ardita
Tenta'l partir, che sol porria giouarne.
Più volte per andarne
S'è mossa lá dou'esser sempre spera.
Ma l'immagine vera,
Della qual viuo, allor risorge al core,
Perchè da morte non sia vinto amore.

Se in vece del gioir gli affanni, e i pianti
Tu brami amor, m'è caro ogni tuo strale.
Che fra la morte, e il male
Non dona il tempo pure vn breue spazio.
Perchè'l morire a i non felici amanti
Rispiarma il duolo, & é minor lo strazio.
Ond'io pur ti ringrazio
Della mia morte per trarmi di doglie:
Ch'ogni mal sana chi la vita toglie.

S'auuien talor che in pietra vn raßomigli,
Per fare vn altra immagine, se steßo,
Squallido, e smorto, spesso
Esprimo io me, che tal son per costei.
E par che sempre io pigli
L'immagin mia ch'io penso di far lei.
Ben il sasso potrei
Di che ella è esempio dir ch'à lei s'assembra.
Ma non giammai saprei
Altro scolpir che le mie afflitte membra.
Ma se l'arte rimembra
Viua vna gran beltà, ben dourebb'ella
Far lieto mè, perch'io lei faccia bella.

Questa mia donna lusinghiera ardita
Allor ch'ella m'uccide ogni mio bene
Con gli occhi mi promette, e parte tiene
Il crudel ferro dentro alla ferita.
E così morte, e vita
Contrarie insieme in vn breue momento
Dentro all'anima sento.
Ma la gioia, e'l tormento
Minaccia morte egual per lunga proua:
Ch'aßai più nuoce il mal, che'l ben non gioua.

Se

Se dal cor lieto diuien bello il volto,
E dal tristo difforme,
E s'a distinguer molto
Fatti fur gli occhi miei
Della mia chiara stella
Il bel dal bel con sue diuerse forme,
In danno suo costei
Soura le belle bella
Mi fa doglioso, e il prende in gioco, e spesso
Dicemi che'l pallor mio dal cor viene.
Che s'è natura altrui pinger se stesso,
Et in ogni opra palesar l'affetto,
Mentr'io dipingo lei,
Qual la farò s'afflitto ella mi tiene?
Rasserenmi'l petto,
Et io la ritrarrò col viso asciutto,
Lei farò bella, e in me scemerò'l brutto.

Com'es-

Com'esser donna puote, e pur s'il vede
La lunga esperienza, che più dura
Immagin viua in pietra alpestre, e dura
Che'l suo fattor, che morte in breue fiede?
La cagione all'effetto inferma cede,
Et è dall'arte vinta la natura.
Io'l sò ch'amica ho sì l'alma scultura,
E veggo il tempo omai rompermi fede.
Forse ad amendue noi dar lunga vita
Posso, o vuoi ne i colori, o vuoi ne i sassi,
Rassembrando di noi l'affetto, el volto.
Si che mill'anni dopo la partita
Quanto tu bella fosti, & io t'amassi
Si veggia, e come a amarti io non fui stolto.

S'vn casto amor, s'vna pietá superna,
S'vna fortuna in fra duo amanti eguale,
Cui sia comune ognor la gioia e'l male,
Quando vno spirto sol due cor gouerna,
S'una anima in duo corpi fatta eterna,
Ambo leuando al cielo, e con pari ale,
S'un simil fuoco, & un conforme strale,
Ch'altamente in due sen uiue, e s'interna,
S'amar l'un l'altro, e nessun mai se stesso,
Sol desiando amor d'amor mercede,
E se quel che vuol l'un l'altro precorre
A sicambieuole imperio sottomesso,
Son segni pur di indossolubil fede,
Or potrà sdegno tanto nodo sciorre.

Se

Se in donna alcuna parte è che sia bella,
Quantunque altre sian brutte,
Debb'io amarle tutte
Nutrito dal piacer ch'io trouo in quella?
La parte men gradita, che s'appella
Alla ragion, pur vuole,
Mentre l'intera gioia per lei s'attrista,
Che l'innocente error si scusi & ami.
Amor che mi fauella
Della noiosa vista,
Com'irato dir suole,
Che nel suo regno non si vuol richiami.
E'l ciel pur vuol ch'io brami
Quel che non piace, perche in voglia vmana
L'uso, amandosi'l bello, il brutto sana.

Poi che d'ogni mia speme il verde è spento,
Nè pietà del mio mal ti stringe, o moue,
E godi ognor viè più del mio tormento,
In chi spero trouar mercede, o doue
Riuolgo i preghi, e in chi fia ch'io mi fide,
Se te non vincon di mia fe le proue?
Amor che le question nostre recide
Giudice inuoco, e s'io mi doglio attorto,
Dia l'arco in mano a chi di me si ride.

Chi è prigion, chi è presso ad eßer morto
Al tribunal del suo signor s'appella,
Benche tiranno ingiusto, o poco accorto.
O donna soura l'altre belle bella,
Come può chi t'onora, adora, e serue
Farti schiua, fugace, altera, e fella?
O voglie rigidissime, e proterue,
O anima di giel che più s'agghiaccia
Più presso al fuoco dou'amor più ferue.
Preste ad vccider, crude, e fiere braccia,
Mani a schernir chi per voi muor sì pronte,
Occhi volti a beffar chi più s'allaccia.
Bellezze senza numer chiare, e conte,
Nobiltà vera, onor, virtù del cielo
Che fossero altrui danni, ingiurie, & onte
Non credei giá, ma prouuidente zelo,
E diuina mercè sol per mostrarci
Qual vita fia sciolto il corporeo velo.
Ma tu ingrata, che fede puoi donarci
Con tua beltá delle cose diuine,
Viui qui sol per morte, e strazio darci.
Chi mandata è dal ciel solo per fine
D'altrui giouare, e'l niega, ahi ben è degna
Delle sue sì, non dell'altrui rouine.
Ma'l ben che tu m'ascondi amor m'insegna,
E vuol ch'io tel rimembri, e tel dimostri,
Acciocche di perdon non resti indegna.
Mouanti onestamente i viui inchiostri,
Pregia me, pregia il mondo, a cui sè bella,

Nè schiuar, ben che bassi, i merti nostri.
E'l fin di chi ha virtù giouar con ella:
E vien più ad vopo dou'ell'è più rara;
Che più luce fra l'ombre accesa stella.
Tu sè pur di te stessa troppo auara,
Tal che m'vccidi, e ne resti impunita,
E l'alterezza tua sempre è più chiara.
Qual fu sorte giammai simile vdita?
Cambiare amor, pietà, seruizio, e fede
A strazi, a pene, a morte senza aita.
O grazie che dal ciel sì'l mondo vede
Raro piouer altrui, perche a te tolte,
Non ne diuien più amica donna erede?
Ma non per l'aspre tue repulse molte
Ritraggo il cuor: che s'altra vnqua m'alletta,
Mi son l'altrui lusinghe insulse, e stolte.
E par che nuoua speme ne imprometta
All'anima innocente ancor pietade,
E nuouo tempo per suo scampo aspetta.
Che s'ogni donna lieuemente cade
A creder al bugiardo la menzogna,
Che con falsi argomenti persuade;
Più dei creder tu'l ver, s'al vero agogna
L'anima tua: e fia tanto potente
Che mi torrà dal cor questa vergogna.
Tu falsa, disleale, e crudel mente,
Ch'accusi me del periglioso errore,
Che suona ognora in bocca della gente,
Ricrediti oramai, tu l'empio cuore

T[illegible] manifesta, ch'io ſo che coſtei
Fr[illegible] l'altre d[illegible]ne grandi è la maggiore.
Et al[illegible]re de gli huomini rei,
[illegible]uſti, moſtra che chi l'ama
[illegible]che ſcriuer non ſaprei,
[illegible]a morte alla fama.

Beati voi che ſu nel ciel godete
Le lacrime che'l mondo non riſtora.
Fauui amor forza ancora,
O pur per morte liberi ne ſete?
La noſtra eterna quiete,
Fuor d'ogni tempo, è priua
D'inuidia amando, e d'angoſcioſi pianti.
Dunque il peggio è ch'io viua
S'amando io ne riporto affanni tanti.
Se'l cielo è delli amanti
Amico, e'l mondo è lor crudele, e ingrato,
Amando à che ſon nato?
A viuer molto? e queſto mi ſpauenta;
Che'l poco è troppo à chi ben ſerue e ſtenta.

Già

Giá piansi, e sospirai misero tanto
Ch'io ne credei per sempre ogni dolore
Co i sospiri esalar, versar col pianto.
Ma morte al fonte di cotal vmore
Le radici, e le vene ognora impingua,
E duol rinnoua all'alma, e pena al cuore.
Dunque in vn punto sol parta, e distingua
Due querele amarissime per voi
Altro pianto, altra penna, e altra lingua.
Di te fratel, di te che d'ambi noi
Genitor fosti amor mi sprona, e stringe,
Ne sò qual doglia più m'affligga, e annoi.
La memoria l'vn prima mi dipinge,
L'altro viuo scolpisce in mezzo al seno
Nuoua pietà, che di pallor mi tinge.
E ver. ch'all'alto empireo sereno
Tornati (com'amor mi persuade)
Hò da quetar l'affanno ond'io son pieno.
Ingiusto è'l duol che dentro vn petto cade
Per chi riporta a Dio la propria meße,
Sciolto dal mondo, e da sue torte strade.
Ma qual core é crudel, che non piangesse,
Non douendo ueder di qua più mai
Chi gli diè l'esser pria, nutrillo, e resse.
Nostri intesi dolori, e nostri guai
Son come più, o men ciascun gli sente,
E quanto io debil sia, signor tu'l sai.
E se pur l'alma alla ragion consente,
Sì duro è'l fren, per cui l'affanno ascondo,

Che'n

Che'n farle forza più mi so dolente.
E s'il pensier, nel quale io mi profondo
Non mi mostraße al fin ch'oggi tu ridi
Del morir che temesti in questo mondo,
Conforto non haurei, ma i duri stridi
Temprati son d'vna credenza ferma,
Ch'huom ben vißuto a morte in ciel s'annidi.
Nostro intelletto dalla carne inferma
E tanto oppreßo, che'l morir più spiace
Quanto più'l falso persuaso afferma.
Nouanta volte l'annua sua face
Ha'l sol nell'ocean bagnata, e molle
Pria che sij giunto alla diuina pace.
Or ch'a nostra miseria il ciel ti tolle
Increscati di me, che morto viuo,
Se'l ciel per te quaggiù nascer mi volle.
Tu se del morir morto, e fatto diuo,
Nè temi or più cangiar vita, ne voglia,
Che quasi senza inuidia non lo scriuo.
Fortuna, e tempo dentro a vostra soglia
Non tenta trapaßar, per cui s'adduce
In fra dubbia letizia certa doglia.
Nube non é ch'oscuri vostra luce,
L'ore distinte a voi non fanno forza,
Caso, o necessità non vi conduce.
Vostro splendor per notte non s'ammorza,
Nè cresce mai per giorno, benche chiaro,
E quando'l sol più suo calor rinforza.
Nel tuo morire il mio morire imparo

Padre felice, e nel pensier ti veggio
Doue'l mondo passar ne fa di raro.
Non é, com'alcun crede morte il peggio
A chi l'vltimo dì trascende al primo,
Per grazia eterna, appresso al diuin seggio.
Doue, la Dio mercé, ti credo, e stimo,
E spero di veder, se'l freddo cuore
Mia ragion tragge dal terrestre limo.
E se tra'l padre, e'l figlio ottimo amore
Cresce nel ciel, crescendo ogni virtute,
Rendendo gloria al mio diuin fattore,
Goderò con la mia la tua salute.

Dal primo pianto all'vltimo sospiro,
Al qual son già vicino,
Chi contrasse giammai si fier destino,
Com'io, da si benigna, e chiara stella?
Non dico iniqua, e fella
Che'l meglio fora in uista, & in aspetto
Empia hauerla, e l'effetto
Prouar felce. Che se più la miro,
Vié più pietá con dispietato cuore
Promette al mio martíro.
Ma per si bello, e si alto splendore
Vincami pur amore:
E mi fia gloria nel gradito lume,
Per farmi eterno, incenerir le piume.

Quella pietosa aita,
Che teco adduci con gli sguardi insieme,
Per le mie parti estreme
Sparge dal cuor gli spirti della vita:
Sì che l'alma impedita
Nel suo natural corso,
Pel subito gioir da me diparti.
Poi l'aspra tua partita,
Per mio tristo soccorso,
M'è morte, accolti al cuor gli spirti sparti.
S'à me veggio tornarti,
Dal cuor di nuouo dipartir gli sento.
Onde in mio gran tormento,
E l'aita, e l'offesa m'è mortale:
Nè sò qual sia peggior l'aita, ò l male.

NOn men pietosa grazia che gran doglia
Affligge alcun che colpa a morte mena,
Priuo di speme, gelato ogni vena,
Se vien subito scampo che'l discioglia.
Simil, se tua mercè più che mai soglia,
Nella miseria mia d'affanni piena,
Con estrema pietà mi rasserena,
Par che la vita più che'l mal mi toglia.
Ch'ogni nouella onde trabocchi'l dolce
Ch'al duol contrasti, è morte in vn momento:
Che troppo allarga, e troppo stringe il cuore.
La tua pietá, ch'amore, e'l ciel qui folce,
Se mi vuol viuo, affreni il gran contento,
Ch'al don souerchio debil virtù muore.

La

La mercè tua, e la fortuna mia
Hanno donna si uari
Gli effetti, perch'io'mpari
Infra'l dolce, e l'amar qual mezzo sia.
Mentre benigna, e pia
Dentro, e di fuor ti mostri
Quanto se' bella al mio ardente desire,
La fortuna aspra, e ria
Nemica a i piacer nostri
Con mille oltraggi offende il mio gioire.
Se per auuerso poi da tal martire
Si piega alle mie uoglie,
Tua pietà mi si toglie.
Ma fra'l riso, e fra'l pianto in tali estremi
Mezzo non ueggio ch'un gran duolo scemi.

S'Amico al fred do sasso é il fuoco interno,
E di quel tratto poi, se'l circoscriue,
E l'arde, e sface, in qualche modo ei uiue,
E lega gli altri sassi, e fassi eterno.
E con quei s'alza al cielo, e state, e uerno
Vince, e in più pregio che prima s'ascriue,
E i venti, e le tempeste par che schiue,
E che di Gioue i folgori abbia a scherno.
Così nata di me, se mi dissolue
La fiamma che m'é dentro occulto gioco,
Arso, e poi spento, auer più vita aspetto.
Che fatto fumo, e risoluto in polue,
Eterno diuerro'ndurito al fuoco
Che due begli occhi acceser nel mio petto.

E Se

Se l'alma è ver che dal suo corpo sciolta
In alcun'altro torni
A i nostri breui giorni,
Per viuere, e morire vn'altra volta,
La donna che m'ha tolta
La uita, ed hà sepolti i desir miei,
Fia poi, com'or, nel suo tornar sì cruda?
Se mia ragion s'ascolta,
Attender la dourei
Di grazia piena, e di durezza ignuda.
Credo, s'auuien che chiuda
Gli occhi suoi belli, haurà come rinnoua
Pietà del mio morir, se morte proua.

L'alma che sparge, e versa
L'acque di fuori interne,
Il fa sol perch'eterne
Sian quelle viue fiamme in ch'è conuersa.
Ogni altra aita ogni virtù dispersa,
Et ogni mio valore
Saria, se'l pianger sempre
Non lasciasse al mio ardore
Il core in preda, ancor che vecchio, e tardo.
Mia dura sorte, e mia fortuna auuersa
E' di si stranie tempre,
Che vita accresco là doue più ardo.
Tal che l tuo acceso sguardo,
Di fuor piangendo, dentro circoscriuo:
E di quel ch'altri muor sol godo, e viuo.

Rendete

Rendete agli occhi miei, ò fonte, ò fiume
L'onde della non vostra salda vena,
Che più v'innalza, e cresce, e con più lena
Che non è'l uostro natural costume.
E tu folt'aria, che'l celeste lume
Porgi a i tristi occhi, de i sospir miei piena,
Rendi questi al cor lasso, e rasserena
Tua scura faccia, e'l puro tuo s'allume.
Renda la terra l'orme alle mie piante,
L'erba rigermogliando, che l'é tolta,
Il suono Ecco infelice a' miei lamenti.
Gli sguardi agli occhi miei tue luci sante,
Ch'io possa altra bellezza un'altra uolta
Amar, se sdegni i miei desiri ardenti.

Sotto due belle ciglia,
Nella stagion che sprezza ogni suo strale,
Sue forze amor ripiglia.
Gli occhi miei uaghi d'ogni marauiglia
Di lor fan proua, e contrastar non uale.
E in tanto pur m'assale
Appresso al dolce un pensiero aspro, e forte
Di uergogna, e di morte.
Nè perde amor per maggior pene, e danni;
Ch'un dì non uince l'uso di molti anni.

Spirto ben nato, in cui si specchia, e vede
Nell'alte tue sembianze oneste, e care
Quanto natura, e'l ciel tra noi può fare,
Sè con vn'opra sua l'altr'opre eccede.
Spirto leggiadro, in cui si spera, e crede
Dentro, come di fuor nel viso appare,
Amor, pietà, mercè, cose si rare,
Che mai furo in beltá con tanta fede.
L'amor mi prende, e la beltá mi lega,
La pietà, la mercè dell'alma vista
Ferma speranza al cor par che ne doni.
Qual legge, o qual decreto inuido niega,
Mondo infidel, vita fallace, e trista,
Che morte a sì bell'opra non perdoni?

Perche pur d'ora in ora mi lusinga
La memoria de gli occhi, e la speranza,
Per cui non sol son viuo, ma beato,
La forza, e la ragion par che ne stringa,
Amor, natura, e la mia antica vsanza
Mirarti tutto'l tempo che m'è dato.
E s'io cangiassi stato
Oue non fosser quelli,
Se vita ho in questo, in quell'altro morrei.
Occhi sereni, e belli,
Chi'n voi non viue non è nato ancora:
E chiunque nasce poi
Forza è che nato subito si mora,
Lumi celesti, s'ei non mira voi.

Non

Non è senza periglio
Il tuo volto diuino
Dell'alma a chi è uicino,
Com'io, à morte, che la sento ognora.
Ond'io m'armo, e consiglio
Per far da quel difesa anzi ch'io mora.
Ma tua mercede, ancora
Che'l mio fin sia dappresso,
Non mi rende a me stesso:
Ne alcuna tema dal tuo amor mi scioglie,
Dolce fontana di mie amare doglie.

Se'l timor della morte
Chi'l fugge, e scaccia sempre
Lasciar colà potesse ond'ei si moue
Amor crudele, e forte
Con più tenaci tempre
D'un cor gentil faria spietate proue.
Ma perche l'alma altroue
Per morte, e grazia al fin gioire spera,
Cui non può non morir gli è'l timor caro,
Al quale ogni altro cede.
Nè contro all'alte, e nuoue
Bellezze in donna altera
Hà forza altro riparo,
Che schiui suo disdegno, o sua mercede.
Io giuro a chi nol crede,
Che da costei che del mio pianger ride,
Sol mi difende, e scampa chi m'uccide.

Mentre

Mentre ch'al tempo la mia uita fugge,
Amor più mi distrugge,
Ne mi perdona un'ora,
Com'io credetti già dopo molt'anni.
L'alma che trema, e rugge,
Com'huom ch'a torto mora,
Di me si duole, e de i mie' eterni danni.
Fra'l timore, e gli inganni
D'amor, e morte, allor tal dubbio sento,
Ch'io cerco in vn momento
Di loro il meglio, & al peggior m'appiglio,
Sì dal mal'vso è vinto il buon consiglio.

S'io fossi stato ne' prim'anni accorto,
Che'l bello, ond'io fui vago, almo splendore
Douesse giunto al core
Farmisi vn fuoco d'immortal tormento,
Come haurei volentier di luce spento
Lo sguardo: e della piaga che m'ha morto.
(Colpa del folle giouenil' errore)
Non porterei così lacero il petto.
Ma se nelle prim'ore
Della sua guerra alcun s'è mal difeso,
Non accusi da sera il suo disdetto.
E chi rimase preso
Nell'età verde, ch'or m'è lume, e specchio,
Indarno il piange allor ch'è stanco, e vecchio.

Non

Non pur la morte, ma'l timor di quella
Da crudel donna, e bella
Ch'ognor m'ancide, mi difende, e scampa.
E se talor m'auuampa
Più dell'vsato il fuoco in ch'io son corso,
Non trouo altro soccorso
Che l'immagin di morte in mezzo'l cuore;
Che doue è morte non s'appressa amore.

Se in vna pietra viua
Al par de gli anni il volto di costei
L'arte vuol che qui viua;
Che douria dunque fare il ciel di lei,
Sendo mia quella, e questa sua fattura,
Non già mortal, ma diua
Al mondo ancor, non pure agli occhi miei?
E pur si parte, e picciol tempo dura.
Dal lato destro è zoppa sua ventura,
S'vn sasso resta, e costei morte affretta.
Chi ne farà vendetta?
Natura pur, se de i suoi figli sola
L'opra quì dura, e la sua'l tempo inuola.

Occhi

Occhi miei ſiete certi
Che'l tempo paſſa, e l'orâ s'auuicina
Ch'a gli ſguardi, e al pianto il paßo ſerra.
Pietà dolce di voi vi tenga aperti,
Mentre la mia diuina
Donna ſi degna d'abitare in terra.
Ma ſe'l ciel ſi dißerra
Per le bellezze accorre vniche, e ſole
Del mio terreno ſole,
S'ei torna in ciel fra l'alme diue, e liete,
Allor ben sì che chiuder vi potete.

Quando il principio de i ſoſpir miei tanti
Fu per morte dal cielo al mondo tolto,
Natura che non fe mai ſi bel volto
Reſtò in vergogna, e chi lo vide in pianti.
O ſorte rea de i miei deſiri amanti,
O fallaci ſperanze, o ſpirto ſciolto,
Doue ſe or? La terra hà pur raccolto
Tue belle membra, e'l ciel tuoi penſier ſanti.
Mal ſi credette morte acerba, e rea
Fermare il ſuon di tue uirtuti ſparte,
Ch'obblio di lete eſtinguer non potea.
Che ſpogliato da lei, ben mille carte
Parlan di tè: nè per te'l cielo hauea
Laſsù, ſe non per morte, albergo, e parte.

Ar-

Arder solea dentro il mio ghiaccio il fuoco,
Or m'è l'ardente fuoco vn freddo ghiaccio,
Disciolto amor quell'insolubil laccio,
E doglia or m'è, che m'era festa, e gioco.
Quel primo amor, che mi diè posa, e loco,
Nelle miserie mie n'è graue impaccio
All'alma stanca, ond'io gelido giaccio,
Com'huomo a cui di vita riman poco.
Ahi cruda morte, come dolce fora
Il colpo tuo, se spento vn de gli amanti,
Così l'altro traessi all'vltim'ora?
Io non trarrei or la mia vita in pianti,
E scarco del pensier che m'addolora,
L'aer non empierei di sospir tanti.

Qui intorno fu doue'l mio ben mi tolse,
Sua mercè'l core, e dopo quel la vita.
Qui co'i begli occhi mi promise aita,
E qui benignamente mi raccolse.
Quinci oltre mi legò, qui mi disciolse,
Qui risi, e piansi, e con doglia infinita
Da questo sasso vidi far partita
Colei ch'a me mi tolse, e non mi volse.
Qui ritorno souente, e qui m'assido,
Nè per le pene men che pe' i contenti,
Dou'io fui prima preso onoro il loco.
De i passati miei casi or piango, or rido,
Come amor tu mi mostri, e mi rammenti
Dolce, o crudo il principio del mio foco.

Qual merauiglia è se vicino al fuoco
Mi struffi, & arsi, se poi ch'egli è spento,
M'affligge sì che consumar mi sento,
E in cener mi riduce appoco appoco.
Già vedea ardendo sì lucente il loco,
Onde pendeua il mio graue tormento,
Che sol la vista mi facea contento,
E morte, e strazi m'eran festa, e gioco.
Ma poi che dell'incendio lo splendore,
Che m'ardeua, e nutriua, il ciel m'inuola,
Un carbon resto acceso, e ricoperto.
E s'altre legne non mi porge amore,
Che leuin fiamma, vna fauilla sola
Non fia di me, se in cener mi conuerto.

Dal mondo scese a i ciechi abissi, e poi
Che l'vno, e l'altro inferno vide, e a Dio,
Scorto dal gran pensier viuo salio,
E ne diè in terra vero lume a noi,
Stella d'alto valor co i raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio,
E n'hebbe il premio al fin che'l mondo rio
Dona souente a i più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l'opre conosciute,
El bel desio da quel popolo ingrato,
Che solo a i giusti manca di salute.
Pur fuss'io tal; ch'a simil sorte nato,
Per l'aspro esilio suo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato.

Quanto dirne si dee non si può dire,
Che troppo a gli orbi il suo splendor s'accese:
Biasmar si può più'l popol che l'offese,
Ch'al minor pregio suo lingua salire.
Questi discese a i regni del fallire
Per noi insegnare, e poscia a Dio n'ascese:
E l'alte porte il ciel non gli contese,
Cui la patria le sue negò d'aprire.
Ingrata patria, e della sua fortuna
A suo danno nutrice: e n'è ben segno
Ch'a i più perfetti abbonda di più guai.
E fra mille ragion vaglia quest'vna:
Ch'egual non hebbe il suo esilio indegno,
Com'huom maggior di lui quì non fu mai.

Nel corso de' mie' anni al segno sono,
Come saetta ch'al berzaglio è giunta,
Onde si dee quetar l'ardente foco.
Amor gli antichi danni a te perdono,
Cui ripensando, il cuor l'armi tue spunta:
E più per nuoua proua non hai loco.
Se de i tuo' strali ancor prendeßer gioco
Gli occhi miei vaghi, il cuor timido, e molle
Vorria quel che già volle:
Ond'or ti spregia, e fugge, e tu tel sai,
Per viè men forza hauer stanco ne' guai.

Tu speri forse per nuoua beltade
Tornarmi indietro al periglioso impaccio,
Ou e nè l'huom più saggio si difende?
Più certo è'l mal nella più vecchia etade:
Ond'io sarei come nel fuoco ghiaccio,
Che si distrugge, e sface, e non s'accende.
La morte in questa età sol ne difende
Dal fiero braccio, e da i pungenti strali,
Cagion di tanti mali,
E per cui spesso, già salda, & immota
L'altrui felicitá volse la ruota.

L'anima mia, che con la morte parla,
Seco di se medesma si consiglia,
E di nuoui pensieri ognor s'attrista.
E'l corpo di dì in dì crede lasciarla,
Onde l'imaginato cammin piglia,
Di speranza, e timor confusa, e mista.
Ahi ahi amor come se' pronto in vista,
Temerario, audace, armato, e forte?
Che'l pensier della morte
Nel tempo suo di me vuoi cacciar fuori,
Per trar d'un tronco secco e fronde, e fiori.

Che poſs'io più? che debb'io? nel tuo regno
Non hai tu'l tempo mio tutto paſſato,
Che de' mie' anni vn'ora non m'é tocca?
Qual'inganno, qual forza, o quale ingegno
Tornar mi puote a te ſignore ingrato,
Ch'al cuor dai morte, e pietà porti in bocca?
Ben ſaré l'alma ſemplicetta, e ſciocca,
Ch'uſcì de' lacci, e'l carcer trouò aperto,
Laſciando il gioir certo,
Torſi la libertà, che sì ſi ſtima,
Tornando a quel, che le diè morte in prima.

Ogni nato la terra in breue aſpetta:
D'or in or manca ogni mortal bellezza.
Chi ama (io'l ſo) non ſi può ognor diſciorre:
Al gran peccato é preſſo la vendetta.
E chi più ſegue quel che'l ſenſo apprezza,
Colui è quel ch'a più ſuo mal più corre.
Tiranno amore, oue mi vuoi tu porre?
Vuoi ch'obbliando i miei ſofferti affanni,
L'ultimo, appo i tuo' inganni,
Giorno, che per mio ſcampo mi biſogna,
Sia quel del danno, e quel della vergogna?

Canzon nata tra'l ghiaccio al fuoco appreſſo,
Se incontri amor, ch'alla mia guerra s'armi,
Cerca pace impetrarmi:
Dilli, s'egli di me deſia vittoria,
Che'l vincer chi già cadde è lieue gloria.

Io fu già son molt'anni mille volte
Ferito, e morto, non che vinto, e stanco
Dalla tua forza, & or, che'l crine ho bianco,
Attenderò le tue promesse stolte?
Quante fiate hai strette, e quante sciolte
Mie voglie, lasso, e con che sprone al fianco,
M'hai fatto diuentar pallido, e bianco,
Bagnando'l petto con lacrime molte?
Di te mi dolgo amor, teco amor parlo:
Sceuro da tue lusinghe, a che bisogna
Prender l'arco crudel tirar a uoto?
In legno incenerito o sega, o tarlo
Che uale? e correr dietro è gran uergogna
A chi troppo ha perduto e lena, e moto.

Tornami al tempo allor, che lenta, e sciolta
Al cieco ardor m'era la briglia, e'l freno,
Rendimi'l uolto angelico sereno,
Onde a natura ogni uirtude è tolta.
E i passi sparsi con angoscia molta,
Che son sì lenti a chi è d'anni pieno,
Rendimi, e l'acqua, e'l fuoco in mezzo il seno,
Se uuoi ch'i' arda, e pianga un'altra uolta.
E s'egli è pur amor che tu sol uiua
De i dolci amari pianti de i mortali,
D'un uecchio esangue omai puoi goder poco.
E l'alma quasi giunta all'altra riua
Tempo è che d'altro amor proui gli strali,
E si faccia esca di più degno fuoco.

Dell'aspra piaga del pungeute strale
La medicina era passarmi l cuore:
Che proprio è ciò dell'amoroso ardore,
Crescer la uita doue cresce il male.
Ma se'l suo colpo in pria non fu mortale,
Seco un messo di par uenne da amore,
Dicendomi: Chi ama, qual chi muore,
Non ha da gire al ciel dal mondo altr'ale.
Io son colui che ne' primi anni tuoi
Gli occhi tuoi infermi uolsi alla beltade;
Che dalla terra al ciel uiuo conduce.
Ora il confermo, e'l giuro: e non t'annoi
D'ammirarla ognor più; che vecchia etade
Viè più nel suo viaggio vopo ha di luce.

Amor, perche mai forse
Non sia la fiamma spenta
Nel freddo tempo dell'età men verde,
L'arco nouellamente in me ritorse:
E mi saetta ognor ch'ei si rammenta,
Che'n gentil cor giammai colpo non perde.
Amor ne gli anni altrui stagion rinuerde
Per vn bel volto: or peggio è al sezzo strale
La ripercossa che'l mio primo male.

Se ne i primi anni aperto vn lento, e poco
Ardor distrugge in breue vn verde cuore,
Che farà chiuso poi, nell'vltim'ore,
D'vn più volte arso vn'insaziabil fuoco?
Se'l corso di più tempo dà men loco
Alla vita, alle forze, e al valore,
Che farà a quel che per natura muore
D'amor la fiamma, ond'io tutto m'infoco?
Già nell'incendio suo cenere farsi
L'egro, & afflitto cuore ho nel pensiero,
E'l vènto il muoua, e lo solleui, e furi.
Se verde in picciol fuoco io piansi, e arsi,
Che secco omai, in vn sì grande spero
Che l'alma al corpo lungo tempo duri?

Amor, se tu se' Dio,
Come ti chiama'l mondo, e'l tutto puoi,
Scioglimi, deh, dell'alma i lacci tuoi.
Sconuiensi al gran desio
D'alta beltà la speme
Negli vltimi anni al tempo del partire.
Ogni tua grazia ormai m'aggraua, e preme,
Che se breue è'l piacer, doppia'l martire.
Non può pace portar tardo gioire.

Ancor

Ancor che'l cor più volte ſtato ſia
D'amor acceſo, e da tropp'anni ſpento,
Perche l'vltimo mio d'amor tormento
Saria mortal ſenza la morte mia,
L'anima pur deſia,
Sgombrando il ſen dell'amoroſa vampa,
L'vltimo quì primier nell'altra corte.
Altro refugio, o via
Mia vita non iſcampa
Del ſuo morir che la propinqua morte,
A me pur dolce, a molti amara e forte.

Quando il guerriero amor ſi rappreſenta
All'alma, ch'al ſuo ardir chiude le porte,
Fra l'vno, e l'altra s'interpon la morte,
E quel più ſcaccia com'più mi ſpauenta.
Ella, che ſol per morte eſſer contenta
Spera, rincorre ogni amoroſa ſorte:
L'inuitto amor con le ſue oneſte ſcorte
A ſua difeſa s'arma, e s'argomenta.
Morir, dice ei, ſi dee pur vna volta:
Si mora sì, ma chiunque amando muore
L'alma nel ſuo partir rende più adorna.
Perche da i lacci della carne ſciolta,
S'è calamita del diuino ardore,
Purgata in fuoco, a Dio più lieue torna.

Non altrimenti rapido cammina,
Ch'io mi faccia, alla morte,
Chi verso le sue porte
Per disperata infirmitade è volto.
Già m'è morte vicina,
Nè per questo mi lassa,
Dentro i suoi lacci inuolto,
Amor posare vn ora.
Fra due perigli, ou'io mi dormo, e veglio,
Stral di tema mortal l'alma mi passa,
E terribil m'accora,
E l'altro così m'arde stanco, e veglio.
Ma pur più temo amor che co' tuo' sguardi
M'ancida pria che morte, o non più tardi.

Già vecchio, e d'anni graue
Nell'antico desio torno, e rientro,
Si come peso al centro
Che fuor di quel riposo alcun non haue.
Il ciel porge la chiaue,
Amor la volge, e gira,
Et apre a i giusti il petto di costei.
Le voglie inique, e praue
A me vieta, e mi tira
Già stanco, e uil tra i rari, e semidei.
Grazie vengon da lei
Istranie, e dolci, e di cotal valore,
Che per se viue chiunque per lei muore.

Per-

Perche sì tardi, e perche non più spesso
Questo possente mio nobile ardore
Mi solleua da terra, e porta il core
Dou'ir per sua virtù non gli è concesso?
Forse ch'ogni interuallo n'è permesso
Dall'alta prouuidenza del tuo amore,
Perch'ogni raro ha più forza, e valore
Quant'è più desiato, e meno appresso?
La notte è l'interuallo, e'l dì la luce,
L'vna m'agghiaccia il cuor, l'altra m'infiamma
D'amor, di fede, e di celesti rai.
Onde, se rimirar come riluce
Potessi il fonte ognor della mia fiamma,
Chi di più bello incendio arse giammai?

Al cor di zolfo, alla carne di stoppa,
All'ossa che di secco legno sieno,
All'alma, senza guida, e senza freno,
Al desir pronto, alla vaghezza troppa,
Alla cieca ragion debile, e zoppa,
Fra l'esche tante di che'l mondo è pieno,
Non è gran merauiglia in vn baleno
Arder nel primo fuoco che s'intoppa.
Ma non potea, se non somma bellezza
Accender me, che da lei sola tolgo
A far mie opre eterne lo splendore.
Vidi vmil nel tuo volto ogni mia altezza:
Rara ti scelsi, e me tolsi dal volgo:
E fia con l'opre eterno anco il mio amore.

Se'l molto indugio spesso a più ventura
Mena il desio che l'affrettar non suole,
La mia ne gli anni aßai, m'affligge, e duoles
Che'l gioir vecchio picciol tempo dura.
Contrario è al ciel, contrario alla natura
Arder nel tempo ch'agghiacciar si suole,
Com'io per donna: onde mie triste, e sole
Lacrime peso con l'età matura.
Ma lasso, ancor ch'al fin del giorno io sia
Col sol già quasi oltr'all'occaso giunto,
Fra le tenebre folte, e'l freddo rezzo,
S'amor ci'nfiamma solo a mezza via,
Forse ch'amor, così vecchio, e consunto,
Fia che ritorni gli ultimi anni al mezzo.

S'i' hauessi pensato al primo sguardo
Di questo ardente mio terreno Sole
Mè rinnouar come fenice suole,
Arso prima sarei, com'ora i'ardo.
E qual veloce ceruo, o lieue pardo,
Che cerca scampo, e fugge quel che duole,
A gli atti, al riso, all'oneste parole
Sarei corso anzi, ond'or son pigro, e tardo.
Ma perche pur dolermi, poi ch'io veggio
Ne gli occhi di quest'angel diuo, e solo
Mia pace, mio riposo, e mia salute?
Ardere in giouentute era'l mio peggio,
Incauto, e cieco: e se stanco alzo'l volo,
L'ali m'impenni sua gentil virtute.

Col

Col fuoco il fabro industre il ferro stende
Al concetto suo nuouo, e bel lauoro,
Nè senza fuoco alcuno artista l'oro
Al sommo grado raffinando rende.
Nè l'vnica fenice sè riprende,
Se non prima arsa: onde s'ardendo moro,
Spero più chiaro sorger tra coloro,
Che morte accresce, e'l tempo non offende.
Dolce mia morte, e fortunata arsura,
Se in cener mè conuerso appoco appoco,
Più non viurò fra'l numero de' morti.
O pur s'al cielo ascende per natura
Tale elemento, allor cangiato in fuoco,
Fia che diritto al ciel seco mi porti.

Se'l fuoco fosse alla bellezza eguale
De' bei vostri occhi, che da quei si parte,
Non fora in petto alcun gelata parte
Senza l'ardor che si crudel n'assale.
Ma'l ciel pietoso d'ogni nostro male
Del sourano splendor, che'n voi comparte,
Lo intero rimirar ci toglie in parte,
Per l'incendio temprare aspro, e mortale.
Non è par, dico, il fuoco alla beltade;
Che sol di quella parte huom s'innamora,
Che vista, & ammirata, è da noi intesa.
Però, se, lasso, in questa inferma etade
Non vi par che per voi io arda, e mora,
Poco conobbi, e l'alma è poco accesa.

Per

Per ritornar là donde venne fuora
L'immortal forma, al suo carcer terreno
Com'angel venne, e di pietà sì pieno,
Che sana ogni intelletto, e'l mondo onora.
Questa sol m'arde, e questa m'innamora,
Non pur di fuor, che'l tuo lume sereno
Sueglia amor non di cosa che vien meno,
Ma pon sua speme oue uirtù dimora.
E se talor tua gran beltà ne muoue,
E'l primo grado da salir al cielo,
Onde poi grazia a gli altri s'apparecchi.
Nè Dio se stesso manifesta altroue
Più che in alcun leggiadro mortal uelo,
Dou'occhio sano in sua uirtù si specchi.

Veggio nel uolto tuo col pensier mio
Quel che narrar non puossi in questa uita,
L'anima della carne ancor uestita
Bella, e uiua, e più uolte ascesa a Dio.
E s'el uulgo maluagio, sciocco, e rio
Di quel che sente altrui segna, e addita,
Non m'è l'intensa uoglia men gradita,
L'amor, la fede, e l'onesto desio.
A quel pietoso fonte, onde siam tutti,
S'assembra ogni beltà che quà si uede
Più ch'altra cosa dalle menti accorte.
Ned altro saggio abbiam, ned altri frutti
Del cielo in terra: e chi t'ama con fede
Si leua a Dio, e fa dolce la morte.

Perche l'età ne inuola
Il desir cieco, e sordo,
Con la morte m'accordo
Stanco, e uicino all'ultima parola.
Tema di morte sola,
Ch'al mio stato prouuede,
Come da cosa periglıosa, e uaga,
Dal tuo bel uolto donna m'allontana.
Amor, ch'al uer non cede,
Di nuouo il cor m'appaga
Di nobil speme, e non per cosa umana
Mi promette auuampar: fiamma d'amore,
E mortal giel guerreggian del mio cuore:

Amor la morte a forza
Del pensier par mi scacci,
E intempestiuo impacci
L'alma, che senza saria più contenta.
Caduto è'l frutto, e secca è già la scorza,
E par ch'amaro ogni mio dolce io senta.
E m'annoia, e tormenta
Nell'vltim'ore, e corte
Infinito piacere in breue spazio.
Pure amor ti ringrazio;
Che in questa età, s'io muoio per tal sorte,
M'ancide tua mercede, e non la morte.

Quantunque il tempo ne costringa, e sproni
Ogvor con maggior guerra
A rendere alla terra
Le membra afflitte, stanche, e peregrine,
Non ha per ancor fine
Chi nuoce all'alma, e me fa così lieto:
Nè par che mi perdoni,
Benche l'ore di morte
Mi sian tanto vicine,
E si dubbiose nel final decreto.
Che l'error consueto
Com' più m'attempo ognor si fa più forte,
O dura mia più ch'altra crudel sorte,
Tardi oramai puoi tormi tanti affanni:
Ch'un cuor, che arde, & arse già molti anni,
Torna, se ben l'ammorza la ragione,
Non più già cuor, ma cenere, e carbone.

TAnto alla speme mia di se promette
Donna pietosa, e bella,
Che in rimirando quella,
Sarei, qual fui per tempo, or vecchio, e tardi.
Ma perch'ognor si mette
Morte inuidiosa, e fella
Fra i miei diletti, e i suoi pietosi sguardi,
Solo conuien ch'io ardi
Quel picciol tempo che la morte obblio.
Ma perche'l pensier mio
Pur là ritorna al pauentoso errore,
Dal mortal ghiaccio è spento il dolce ardore.

Se per mordace di molt'anni lima
Discresce, e manca ognor tua stanca spoglia,
Anima inferma, or quando fia ti sciogha
Da quella il tempo, e torni ou'eri in cielo
Candida, e lieta prima?
Che bench'io cangi il pelo,
E già sì di mia vita il fil s'accorti,
Cangiar non posso il mio tristo antic'uso,
Che più inuecchiando, più mi sferza, e preme.
Signore a te nol celo,
Ch'io porto inuidia a' morti
Sbigottito, e confuso,
Sì di se meco l'alma trema, e teme.
Deh tu nell'ore estreme
Stendi ver me le tue pietose braccia,
A me mi togli, e fammi vn che ti piaccia.

Io di te falso amor molti anni sono
Nutrita ho l'alma, e se non tutto in parte
Il corpo ancor, che tua mirabil arte
Regge altri in uita ch'al cader é prono.
Or lasso alzo i pensier su l'ali, e sprono
Me stesso a più sicura, e nobil parte,
E de' miei falli, onde ben mille carte
Son piene omai, a Dio chieggio perdono.
Altro amor mi promette eterna vita,
D'altre bellezze, e non caduche vago,
Mentre a' suoi strali il cuor tutto disarmo.
Questo mi punga, & ei mi porga aita;
Che di celeste speme al fin m'appago
Anzi che 'l cener mio copra d'un marmo.

Carico d'anni, e di peccati pieno,
E nel mal uso radicato, e forte,
Vicin mi veggio all'una, e all'altra morte,
E in parte il cuor nutrisco di veleno.
Nè proprie hò forze ch'al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume, e sorte,
Senza le tue diuine, e chiare scorte,
Nel mio fallace corso, e guida, e freno.
Ma non basta Signor che tu ne inuogli
Di ritornar colà l'anima mia
Doue per te di nulla fu creata.
Prima che del mortal la priui, e spogli,
Col pentimento ammezzami la via,
E sia più certa a te tornar beata.

Ora d'un ghiaccio, or d'un ardente fuoco,
E sempre de'-mie' danni il cuor grauato,
L'auuenir nel passato
Specchio con trista, e dolorosa sperne.
E'l ben per durar poco
L'alma non men che'l mal m'aggraua, e preme.
Alla buona, alla ria fortuna insieme
Stanco egualmente, a Dio chieggio perdono.
E veggio ben che della vita sono
Ventura, e grazia l'ore breui, e corte:
Che l'umane miserie han fin per morte.

Forse perche d'altrui pietà mi vegna,
Perche dell'altrui colpe io più non rida,
Seguendo mal sicura, e falsa guida,
Caduta è l'alma che fu già sì degna.
Sotto qual debba ricourare insegna
Non so Signor, se la tua non m'affida.
Temo al tumulto dell'auuerse strida
Perire, oue'l tuo amor non mi sostegna.
La tua carne, il tuo sangue, e quella estrema
Doglia, che ti diè morte, il mio peccato
Purghi, in ch'io nacqui, e nacque il padre mio.
Tu solo il puoi, la tua pietá suprema
Soccorra al mio dolente iniquo stato,
Sì presso a morte, e sì lontan da Dio.

Obime, ohime ch'io ſon tradito
Da' miei giorni fugaci, e pur lo ſpecchio
Non mente, s'amor proprio non l'appanna.
Ahi, che chi folle nel deſir s'affanna,
Non s'accorgendo del tempo fuggito,
Si troua, come me, in vn punto vecchio.
Nè mi sò ben pentir, né m'apparecchio,
Né mi conſiglio con la morte appreſſo.
Nemico di me ſteſſo,
Inutilmente pianti, e ſoſpir verſo;
Che non è danno pari al tempo perſo.

Obime, ohime, che pur penſando
A gli anni corſi, laſſo, non ritrouo
Fra tanti vn giorno che ſia ſtato mio.
Le fallaci ſperanze, e'l van deſio,
Piangendo, amando, ardendo, e ſoſpirando
(Ch'affetto alcun mortal non m'è più nuouo)
M'hanno tenuto, ora il conoſco, e prouo,
E dal vero, e dal ben ſempre lontano.
Io parto ammano ammano,
Creſcemi ognor più l'ombra, e'l ſol vien manco,
E ſon preſſo al cadere infermo, e ſtanco.

Io vò, miſero, ohime, ne sò ben doue,
Aſpro temo'l viaggio, e'l tempo andato
L'ora m'appreſſa perche gli occhi chiuda.
Or che l'età la ſcorza cangia, e muda,
La morte, e l'alma inſieme fan gran proue,

Con

Con dura, e incerta guerra del mio stato
E s'io non son per troppa tema errato,
(Voglialo il cielo, e il proprio amor ch'io sia)
L'eterna pena mia
Nel mal inteso , e mal usato vero
Veggio Signor, ne sò quel ch'io mi spero.

Scarco d'una importuna, e graue salma
Signore eterno, e dal mondo disciolto,
Qual fragil legno a te stanco mi uolto
Dall'orribil procella in dolce calma.
Le spine, i chiodi, e l'una, e l'altra palma,
Col tuo benigno umil lacero uolto
Prometton grazia di pentirsi molto,
E speme di salute alla trist'alma
Non miri con giustizia il diuin lume
Mio fallo, o l'oda il tuo sacrato orecchio,
Nè in quel si uolga il braccio tuo seuero.
Tuo sangue laui l'empio mio costume,
E più m'abbondi quanto io son più uecchio
Di pronta aita, e di perdono intero.

Mentre

Mentre che'l mio paßato m'è presente,
Che indarno io schiuo, e innanzi ognor mi viene,
O mondo falso allor conosco bene
L'errore, e'l danno dell'vmana gente.
Quel cor ch'al fin consente
A tue lusinghe, à tuoi vani diletti,
Procaccia all'alma dolorosi guai.
Vedel chi ben pon mente
Come spesso prometti
Altrui la pace, e il ben che tu non hai.
Quant'io piansi giammai,
Quant'io sofferse affanni
Fu'l creder troppo a i tuo' fallaci inganni.

Condotto da molti anni all'vltim'ore,
Tardi conosco, mondo, i tuoi contenti.
La quiete, onde sei priuo, altrui presenti,
E quel riposo ch'anzi al nascer muore,
Ma non però vergogna, ne dolore
De i mal spesi anni miei si fuggitiui
Voglia, e pensier nel cuor non mi rinnoua.
Che chi s'inuecchia, ahime, in vn dolce errore,
Mentre nel suo desio par che s'auuiui,
L'anima ancide, e nulla al corpo gioua.
M'auueggio al fin con mia infelice proua,
Che quei per sua salute ha miglior sorte,
Ch'ebbe nascendo più presta la morte.

Mentre

Mentre m'attrista, e duol parte m'è caro
Ciascun pensier ch'a memoria mi riede,
Del tempo andato, e che ragion mi siede
De' dì perduti, onde non è riparo.
Caro m'è sol, perch'anzi morte imparo
Quant'ogni uman diletto ha corta sede,
Tristo m'è, ch'a trouar grazia, e mercede
Ne gli ultimi anni a molte colpe è raro.
Che ben ch'alle promesse tue s'attenda,
Sperar forse Signore è troppo ardire,
Ch'ogni soperchio indugio amor perdoni.
Ma pur nel sangue tuo par si comprenda,
S'egual per noi non ebbe il tuo martire,
Ch'oltre a misura sian tuoi cari doni.

Deh fammiti vedere in ogni loco,
Che se infiammar dal tuo lume mi sento,
Ogni altro ardor ne l'alma mia fia spento,
Per sempre accesa viuer nel tuo foco.
Io te chiamo Signor, te, solo inuoco
Contro l'inutil mio cieco tormento:
Tu mi rinnuoua in sen col pentimento
Le voglie, e'l senno, e'l valor ch'è si poco.
Tu desti al tempo l'anima, ch'è diua,
E in questa spoglia si fragile, e stanca
La incarcerasti, e desti al suo destino.
Tu la nutri, e sostieni, e tu l'auuiua:
Ogni ben senza te signor le manca:
La sua salute è sol poter diuino.

Viuo al peccato, & a me morto uiuo:
Mia uita non è mia, ma del peccato;
Dalla cui fosca nebbia trauiato,
Cieco cammino, e son di ragion priuo.
Serua mia libertà, per cui fioriuo,
A me s'è fatta: O infelice stato.
A che miseria, a quanto duol son nato,
Signor, se in tua pietade io non riuiuo.
S'io mi riuolgo indietro, e ueggio'l corso
Di tutti gli anni miei pieno di errore,
Non accuso altri che'l mio ardire insano.
Perche lentando a' miei desiri il morso,
Il bel sentier che n'adduce al tuo amore
Lasciai. Porgine or tu tua santa mano.

Ben sarian dolci le preghiere mie,
Se uirtù mi prestassi da pregarte:
Nel mio terreno infertil non è parte
Da produr frutto di uirtù natie.
Tu il seme se' dell'opre giuste, e pie,
Che là germoglian doue ne fai parte:
Nessun proprio ualor può seguitarte,
Se non gli mostri le tue belle uie:
Tu nella mente mia pensieri infondi,
Che producano in me sì uiui effetti,
Signor, ch'io segua i tuoi uestigi santi.
E dalla lingua mia chiari, e facondi
Sciogli della tua gloria ardenti detti,
Perche sempre io ti lodi, esalti, e canti.

Non

Non è più baßa, o vil cosa terrena
Di quel che senza te, misero, io sono;
Onde nel lungo error chiede perdono
La debile mia ufferma, e stanca lena.
Porgimi alto Signor quella catena,
Che seco annoda ogni celeste dono,
La fede dico, a cui mi volgo, e sprono,
Fuggendo il senso ch'a perir mi mena.
Tanto mi fia maggior quanto è più raro
De i doni il dono: e maggior fia se senza,
Pace, e contento il mondo in se non haue.
Per questa il fonte sol del pianto amaro
Mi può nascer nel cuor di penitenza:
Ne'l ciel si schiude a noi con altra chiaue.

Sè spesso auuien che'l gran desir prometta
Molti lieti anni a i miei paßati ancora,
Manco m'é cara, e più m'é graue ognora
Tanto la vita quanto più dil tta.
E che più vita, e che gioir s'aspetta?
Gioia terrena con lunga dimora,
Contento vman, che sì l'alme innamora,
Tanto più nuoce quanto più n'alletta.
Però quando tua grazia in me rinnoua
Fede, & amor con quello ardente zelo,
Che vince'l mondo, e l'alma fa sicura,
Quando più scarco tua pietà mi troua,
Stendi tua santa mano a trarmi al cielo,
Che in vman cuor giusto voler non dura.

Giunto è già'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ou'à render si varca
Giusta ragion d'ogn'opra trista, e pia.

Onde l'affettuosa fantasìa,
Che l'arte si fece idolo, e monarca
Conosco ben quant'era d'error carca;
Ch'errore è ciò che l'huom quaggiù desìa.

I pensier miei già de' mie' danni lieti,
Che sian'or s'a due morti m'auuicino,
L'una m'é certa, e l'altra mi minaccia?

Ne pinger ne scolpir fia più che queti
L'anima volta a quell'amor diuino,
Ch'aperse a prender noi in croce le braccia.

Alla

ALLA SIG. VITTORIA COLONNA

Marchesana di Pescata.

Poscia ch'appreso ha l'arte intera, e diua
D'alcun la forma, e gli atti, indi di quello
D'umil materia in semplice modello
Fa il primo parto, e'l suo concetto auuiua.

Ma nel secondo in dura pietra viua
S'adempion le promesse del martello,
Ond'ei rinasce, e fatto illustre, e bello,
Segno non è che sua gloria prescriua.

Simil di me model nacqu'io da prima,
Di me model per opra più perfetta
Da voi rinascer poi, donna alta, e degna.

Se il men riempie, e'l mio soperchio lima
Vostra pietà, qual penitenza aspetta
Mio cieco, e uan pensier se la disdegna?

Alla medesima.

Perch'è troppo molesta,
Ancor che dolce sia,
Grazia talor, ch'un'alma legar suole;
Mia libertà di questa
Vostr'alta cortesia
Più che d'un furto si lamenta, e duole.
E com'occhio nel Sole
Disgrega sua virtù, che pur dovrebbe
Trar maggior luce quindi oue gioisce;
In tal guisa il desio, benche il consóle
Quella mercè che in me da voi sì crebbe,
Si perde, e si smarrisce.
Poca virtù per molta s'abbandona.
Nuoce chi troppo dona:
Ch'amor gli amici vuole, onde son rari,
E di fortuna, e di virtute pari.

Alla medeſima.

Per eſſer manco alta ſignora indegno
Del don di voſtra immenſa cortesia,
Con alcun merto hebbe deſire in pria
Precorrer lei mio troppo vmile ingegno.

Ma ſcorto poi ch'aſcender à quel ſegno
Proprio valor non è ch'apra la via,
Vien men la temeraria voglia mia,
E dal fallir più ſaggio al fin diuegno.

E veggio ben com'erra, s'alcun crede
La grazia che da voi diuina pioue
Pareggiar l'opra mia caduca, e frale.

L'ingegno, e l'arte, e l'ardimento cede:
Che non può cov mill'opre, e chiare, e nuoue
Pagar celeſte don virtù mortale.

Alla medesima.

Ora su'l destro, or su'l sinistro piede
Variando cerco della mia salute,
Fra'l uizio, e la uirtute
Il cuor confuso mi trauaglia, e stanca,
Come chi'l ciel non uede
Che per ogni sentier si perde, e manca.
Porgo la carta bianca
A i uostri sacri inchiostri,
Oue per uoi nel mio dubbiar si scriua,
Come quest'alma d'ogni luce priua
Possa non trauiar dietro il desio
Ne gli ultimi suoi passi ond'ella cade:
Per uoi si scriua, uoi che'l uiuer mio
Volgeste al ciel per le più belle strade.

In morte della medesima.

Per non sì hauere a ripigliar da tanti
Per morte la beltà pura e ſincera,
A nobil donna altera
Preſtata ſia ſott'vn candido velo:
Che ſe in tutti l'haueſſe ſparſa quanti
Sono i mortali, a ſe ritrarla il cielo,
E rimborſarſi poi non ben potea.
Da queſta, ſe dir lice, mortal Dea,
Se l'ha ripreſa, e tolta a gli occhi noſtri.
Già non ponno in obblio,
Benche'l mortal ſia morto,
Porſi i dolci leggiadri, e ſacri inchioſtri.
Ma ſpietata pietà parche ci moſtri,
Che ſe'l cielo a ciaſcun porgeua in ſorte
Partitamente la beltà di lei,
Per riauerla poi da noi per morte,
Saremmo or tutti noi di morte rei.

A M. Gandolfo Porrino.

Riſpoſta.

La nuoua alta beltà che in ciel terrei
Vnica, non che al mondo iniquo, e fello,
Al mondo cieco, ch'a uirtù ribello,
Non vede lo ſplendor ch'eſce di lei,

Per voi ſol nacque: e finger non ſaprei
Con ferro in pietra, in carte con pennello
Diuin ſembiante: e voi fermare in quello
Voſtro diletto ſol penſar dourei.

E ſe in guiſa che'l Sole ogn'altra ſtella
Vince, ella auanza l'intelletto noſtro,
Il mio ſi baſſo ſtil non ui aggiugnea.

Dunque acquetar nella beltà nouella,
Da Dio formata, l'alto deſir uoſtro
Ei ſolo, & huom non mai, fare il potea.

A Luigi del Riccio.

Risposta.

Appena in terra i begli occhi vidd'io,
Che fur due soli in questa oscura vita,
Che chiusi il dì dell'vltima partita,
Gli aperse il cielo a contemplare Iddio.

Conosco, e duolmi, e non fu l'error mio
Per mirar tardi la beltà infinita,
Ma d'importuna morte, ond'è sparita
A voi non già, ma al mondo cieco, e rio.

Però Luigi a far l'vnica forma
Dell'angelico volto in pietra viua
Eterna, or ch'è già terra qui fra noi.

Se l'vn nell'altro amante si trasforma,
E non veduta, l'arte non l'arriua,
Conuien che per far lei ritragga voi.

Al medesimo.

Non sempre al mondo è si pregiato, e caro
Quel che molti contenta,
Che non sia alcun che senta
Quel ch'è lor dolce a se crudo, & amaro.
Ma spesso al folle uolgo, al uolgo ignaro
Conuien ch'altri consenta,
E mesto rida dou'ei ride, e gode,
E pianga allor che più felice siede.
Io del mio duol quest'uno effetto ho caro,
Ch'alcun di fuor non uede
Chi l'alma attrista, e i suoi desir non ode.
Né temo inuidia, o pregio onore, o lode
Del mondo cieco, che rompendo fede,
Più gioua a chi più scarso esser ne suole,
E vò per vie men calpestate, e sole.

Epitaffi.

In grazia del medesimo.

I.

Se fusser per ch'io viua vn altra volta
Gli altrui pianti a quest'ossa e carne, e sangue,
Saria spietato chi s'affanna, e langue,
Per rilegarui l'alma in cielo accolta.

II.

Qui conuien ch'alcun tempo io posi, e dorma
Fin che più bel ripigli il mio bel velo;
Bel sì che più beltà non hauea'l cielo,
Ch'alla natura fosse esempio, e norma.

III.

Alla terra la terra, e l'alma al cielo
N'ha reso morte: e chi morta ancor m'ama
Ha dato in cura mia bellezza, e fama,
Ch'eternar faccia in pietra il mio bel velo:

IIII.

Priua di vita mi ritolse a morte
Più nobil vita, e sciolte in terra l'ale,
In paradiso albergo ebbi immortale,
Vn de' beati dell'eterna corte.

V.

Io fui mortale, & or son fatta diua:
Poco hebbi il mondo, e per sempre il ciel godo.
Di sì bel cambio, e di morte mi lodo
Da cui fui spenta ad eternarmi viua.

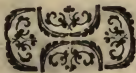
A Monſignor Lodouico Beccadelli Arciueſcouo di Raugia.

Riſpoſta.

Per la via de gli affanni, e delle pene
Spero, la Dio mercé, trouare il cielo:
Ma innanzi al diſpogliar del mortal velo
D'eſſer con voi vien meno ogni mia ſpene.

Pur s'aſpra terra, e mar difficil tiene
L'un dall'altro lontan, lo ſpirto, e'l zelo
Non haurà intoppi nè per neue, o gielo,
Nè l'ali del penſier lacci, o catene.

Perche penſando ſon ſempre con voi,
E piango intanto del mio amato Vrbino,
Che uiuo, or forſe ſaria coſtà meco.

Cotal fu'l deſir mio; ſua morte poi
Mi chiama, e tira per altro cammino,
Et ei m'aſpetta in cielo a albergar ſeco.

A vn Pittore.

Se con lo ſtile, e co i colori hauete
Alla natura pareggiata l'arte,
Anzi a quella ſcemato il pregio in parte,
Che'l bel di lei più bello a noi rendete,
Poi che con dotta man poſto vi ſete
A più degno lauoro, a vergar carte,
Se'n lei di pregio ancor rimanea parte,
Nel dar vita ad altrui tutta togliete.
Che ſe ſecolo alcun giammai conteſe
Seco in bell'opre, almen le cede poi,
Che conuien ch'al preſcritto fine arriue.
Or le memorie altrui, già ſpente, acceſe
Tornando, fate ch'or ſian quelle, e voi,
Malgrado d'eſſa, eternalmente viue.

Riſpoſta all'Epigramma di Giouanni Strozzi ſopra la ſtatua della notte, che è queſto.

„ *La notte, che tu vedi in ſi dolci atti*
„ *Dormir, fu da vn Angelo ſcolpita*
„ *In queſto ſaſſo, e perche dorme, ha vita:*
„ *Deſtala ſe nol credi, e parleratti.*

Grato m'è'l ſonno, e più l'eſſer di ſaſſo,
Mentre che'l danno, e la vergogna dura:
Non ueder, non ſentir m'è gran uentura,
Però non mi deſtar, deh parla baſſo.

Com-

COMPONIMENTI MENO GRAVI, o giocosi.

SOura quel biondo crin, di fior contesta,
Come sembra gioir l'aurea ghirlanda?
Ma quel che più superbo innanzi manda,
Gode eßer primo di baciar la testa.

Staßi tutto il dì lieta quella vesta,
Che'l petto serra, e poi vien che si spanda,
E'l bell'oro non men, che d'ogni banda
Le guance, e'l collo di toccar non resta.

Ma viè più lieto il nastro par che goda,
Che con sì dolci, e sì soaui tempre
Tocca, e preme il bel petto ch'egli allaccia.

E la schietta cintura, onde s'annoda
Il fianco, dice, qui vo' stringer sempre.
Or che farebber dunque l'altrui braccia?

Costei

Costei pur si delibra
Indomita, e seluaggia,
Ch'io arda, mora, e caggia
Per quel ch'a peso non è pur vn oncia:
E'l sangue a libra à libra
Mi suena, e sfibra, e'l corpo, e l'alma sconcia.
Gode ella, e si racconcia
Al suo fidato specchio,
Oue si vede eguale al paradiso,
E fatta altera, volta á me mi concia
Si stranamente, ch'oltre all'esser vecchio,
Mentre seco mi veggo in quel cristallo,
Più'l mio difformo per troppa paura,
E più fo parer bello il suo bel viso:
Ma pur, benche conquiso,
Godo de' miei sembianti il natío fallo:
E l'esser brutto stimo gran ventura,
S'io uinco a farla bella la natura.

Mentre i begli occhi giri
Donna uer me da presso,
Tanto veggio me steßo
In lor quanto ne i miei te stessa miri.
Da gli anni stanco, e vinto da i martiri,
Qual'io son, quelli a me rendono in tutto,
Tu ne' miei, qual tu se', splendi una stella.
Ben parche'l ciel s'adiri,
Che'n si begli occhi io mi veggia si brutto,
Tu ne' miei brutti ti veggia si bella:
Nè men crudele, e fella
Dentro, è ragion, ch'al core
Per lor mi passi, e in quella
De i tuoi mi serri fuore.
Perche'l tuo gran valore
A quel ch'è men di se cresce durezza,
E'l varco in te mi chiude, acciò ch'io'mpari,
Ch'amor richiede età pari, e bellezza.

Nel mio ardente desio
Costei pur mi trastulla,
Di fuor pietosa, e nel cor aspra, e fera.
Amor non ti diss'io
Che e'non ne sare' nulla,
E che'l suo perde chi'n quel d'altri spera?
Or s'ella vuol ch'io pera,
Mia colpa, e danno fu prestarle fede,
Ma ingrato é chi più manca a chi più crede.

I.

Credo che'l ciel mi ti metteſſe in petto
Per nutrimento proprio di mia vita.
Perch'a mirar il tuo diuino aſpetto
Vno ſtimol perpetuo m'incìta.
E tanto piacer n'hò tanto diletto,
Ch'io paio il ferro, e tu la calamìta.
Vengoti a incontrar ſempre col deſio:
Con quel ti prendo, e ſtringo nel cuor mio.

II.

Per gli occhi ti riceuo, e in me ti ſpargo
Come grappol d'agreſto in una ampolla,
Che ſotto il collo creſce ou'è più largo,
E ui rigonfia com'una midolla.
Poi ch'io t'ho dentro al cuor col cuor m'allarg
Quanto quel di tua immagin ſi ſatolla.
Nè mi puoi donde entraſti uſcir del petto,
S'entro ui creſci, e l'occhio é tanto ſtretto.

III.

Come quand'entrà in unā palla il uento,
Che'l medeſimo fiato l'animella,
Come l'apre di fuor ſerra di drento,
Così l'immagin del tuo uolto bella
Per gli occhi in mezzo all alma uenir ſento,
E paßata colá, chiuderſi in quella.
E qual palla da pugno, al primo balzo,
Percoßo da' tuoi ſguardi al ciel poi m'alzo.

IIII.

Io m'alzo al ciel, ma senza il tuo sostegno
In precipizio al fin cadrò mortale.
Che soura il mio desio debil m'attegno,
Se di tua grazia non mi reggon l'ale.
Proprio valor, natia virtù d'ingegno,
Se non m'affidi tu, nulla mi vale.
Che quanto co' tuo' sguardi vò più alto,
Più graue fia senza il tuo aiuto il salto.

V.

Deh, se è non basta ad vna donna bella
Goder del vanto d'vn amante solo,
Perche priua di lui perderebb'ella
La fama che in beltà l'innalza a volo,
Non spregiare anche me gentil donzella,
Né sia premio al mio amor tormento, e duolo.
Che per vn solo sguardo il Sol non gira,
Ma per ogni occhio san che in lui rimira.

VI.

Forzato io sono ognor di seguitarti,
E di sì bella impresa io non mi pento.
E se tu non mi stimi vn huom da sarti,
O vn fantoccio senza sentimento,
E se dalla ragion tu non ti parti,
Spero ch'vn dì tu mi farai contento.
Che'l morso il lusingar toglie a i serpenti,
Come l'agresto ch'alleghi altrui i denti.

VII.

Non passa notte mai, non passa giorno
Ch'io non ti scorga, e senta con la mente,
Nè scaldar mai si può fornace, o forno,
Ch' vn mio sospir non fusse più cocente,
E quando auuien ch'io mi ti vegga intorno,
Sfauillo come ferro in fuoco ardente.
E tanto vorrei dir che per la fretta
Del fauellar s'incocca la saetta.

VIII.

Io sento dentro al cuor si grande ardore,
Che volendo esalar s'alza alle stelle.
E mentre pullulando vscir uuol fuore
Per mille vie mi bùchera la pelle.
E s'a te uò ridir qual sia il mio amore,
Con pena ogni parola mi si suelle.
Ch'amor, si come l'anime incatena,
Le uoci arresta e'l fauellare affrena.

IX:

S'accade mai che tu mi rida un poco,
O saluti, o sia grazia, o scherno sia,
Mi leuo come poluere per fuoco
O d'archibuso, o ver d'artiglieria.
E immãtinente, fuor di me, m'affioco,
Perdo la lingua: e la risposta mia
Si smarrisce, e si sperde fra'l desio,
E quanto vorrei dire io tutto obblio.

X.

Ma se forza non è contro umiltade,
Nè crudeltá può star contro all'amore,
S'ogni durezza suol vincer pietade,
Consola un dì dauuero il mio dolore.
Vna nuoua nel mondo alta beltade,
Qual é la tua, dee hauer pietoso il cuore.
Ch'una guaina, ch'è dritta a uedella,
Non può dentro tener torte coltella.

XI.

S'un giorno io sto che ueder non ti posso,
Non trouo donna pace in luogo alcuno.
Se poi ti miro mi s'appicca addosso,
Come suole il mangiar fare al digiuno.
E par ch'io mi riabbia e ingrasso, e ingrosso,
Tanta sustanza da' tuo' sguardi aduno.
E in modo tale il cuor ne riconsolo,
Ch'è più'l conforto, che non era il duolo.

XII.

Io uo pensando al mio uiuer di prima
Innanzi ch'io t'amassi qual'egli era.
Di me non fu chi facesse mai stima,
Perdendo io tutti i giorni insino a sera,
E non credeua di cantare in rima,
E di ritrarmi da ogni altra schiera.
Or si sà'l nome, o per tristo, o per buono,
E si sá pure al mondo ch'io ci sono.

A Giouanni da Pistoia.

Jo ho già fatto un gozzo in questo stento,
Come fa l'acqua a i gatti in Lombardia,
O uer d'altro paese che e' si sia,
Ch'afforza il uentre appicca sotto il mento.

La barba al cielo, e la memoria sento
Jn su lo scrigno, e'l petto fò d'arpia,
E'l pennel sopra'l uiso tuttauia
Vi fa gocciando un ricco pauimento.

J lombi entrati mi son nella peccia,
E fò del cul per contrappeso groppa,
E' i passi senza gli occhi muouo in vano.

Dinanzi mi si allunga la corteccia,
E per piegarsi addietro si raggroppa,
E tendomi com'arco soriano.

Però fallace, e strano
Sorge il giudizio che la mente porta,
Che mal si trae per cerbottana torta.

La mia pittura morta
Difendi or tu Giouanni, e'l mio onore,
Sendo il luogo non buono, io non pittore.

Alcune

Alcune stanze ritrouate tra altre composizioni di Michelagnolo così senza cominciamento.

Nuouo piacere, e di maggiore stima
Veder l'ardite capre sopra vn sasso
Montar pascendo or questa or quella cima,
E'l mastro lor con aspre note al basso
Sfogare il cuor con la sua rozza rima
Sonando, or fermo, & or mouendo il passo,
E la sua vaga che ha'l cuor di ferro
Star co i porci in contegno sotto un cerro.

Qual'è veder sopra eminente loco
Di paglia, e terra vn pastorale ospizio?
Chi ingombra il desco, chi fa fuora il fuoco
Sotto a vn masso, e chi grato, e propizio
Gratta il porco, e l'ingrassa, e prende gioco,
Chi doma, e imbasta l'asinel nouizio:
E'l vecchio gode dell'industre prole,
E siede fuor dell'vscio, e stassi al Sole.

Di fuor si vede ben quel che dentr'hanno,
Pace senz'odio, e senza noia alcuna.
E contenti a solcare i colli vanno,
Nè fan ritorno fin che'l ciel s'imbruna,
Non han serrami, e non temon di danno,
Lascian la casa aperta alla fortuna:
Poi dopo l'opra lieti il sonno tentano,
Sazi di ghiande, e'n sul fien s'addormentano.

L'In-

L'Inuidia non ha loco in questo stato,
E la Superbia ognor ne riman fuora,
Auidi son di qualche verde prato,
La doue 'erba più lieta s'infiora,
Il lor sommo tesoro è vn arato,
E'l uomero è la gemma che l'onora,
Vn paio di ceste è la credenza loro,
La ciotola, e'l barlotto i vasi doro.

O Auarizia cieca, o bassi ingegni,
Che disusate il ben della natura,
E per oro acquistar prouincie, e regni
Vostre imprese Superbia sol misura.
L'Accidia, la Lussuria par u'insegni,
L'Inuidia il mal d'altrui prouuede, e cura.
Nè u'accorgete in insaziabil foco,
Che'l tempo è breue, e'l necessario é poco.

Color ch'anticamente al secol uecchio
Si traßer fame, e sete d'acqua, e ghiande,
Vi siano esempio, e scorta, e lume, e specchio,
E freno alle delizie, alle uiuande,
Porgete al mio parlar grato l'orecchio:
Colui che'l mondo impera, ch'è si grande,
Ancor desia, e non ha pace poi,
E'l uillan sel la gode co' suo' buoi.

D'oro

D'oro e di gemme, e spauentata in vista
Adorna la Ricchezza va pensando .
Ogni vento, ogni pioggia la contrista,
E gli auguri, e i prodigi sta notando.
La lieta Pouertà fuggendo acquista
Ogni tesor, ne pensa come, o quando,
Sceura ne i boschi in panni rozi, e bigi,
Fuor d'obblighi, di cure, e di litigi.

L'hauere, e'l dar, l'vsanze estreme, e, strane,
E'l meglio, e'l peggio, e le cime dell'arte
Al villanel son tutte cose piane,
E l'erba, e l'acqua, e'l latte è la sua parte.
Fa i conti suoi su le callose mane,
E quelle sono a lui calamo, e carte.
Che sia nel mondo vsura non s'auuede,
E senza affanno alla fortuna cede.

D'altro non ha maggior cura, o desio
Che figli la sua vacca, e cresca il toro.
Onora, e teme, e ama, e prega Iddio
Pel gregge, per l'armento, e pel lauoro.
E'l Dubbio, e'l Forse, e'l Come, e'l Perche rio
Nol posson far, che non istan fra loro.
E col Vero, e col Semplice Iddio lega,
E'l ciel propizio alle sue voglie piega.

IL FINE.